



NER

NOTIZIARIO FONDAZIONE ROMA

n. 1 - Anno VI





FONDAZIONE ROMA

La storia della Fondazione Roma trae origine nel 1539 dalla nascita del Monte di Pietà di Roma, istituito con Bolla Pontificia di Paolo III al fine di combattere la pratica dell'usura, e prosegue nel 1836, per iniziativa di benemeriti cittadini, attraverso la costituzione, approvata con rescritto pontificio di Gregorio XVI, della Cassa di Risparmio di Roma, che nel 1937 incorporò il Monte di Pietà. La storia ha visto in seguito il sorgere della Fondazione Cassa di Risparmio di Roma, che nei primi anni '90, in attuazione della Riforma "Amato", ha ereditato le originarie finalità di utilità sociale della Cassa di Risparmio.

Nel 2007 la Fondazione Cassa di Risparmio di Roma cambia denominazione in Fondazione Roma, allo scopo di sottolineare fin nel nome l'evoluzione identitaria avvenuta con la separazione dell'attività bancaria da quella filantropica, entrando così a pieno titolo nella categoria delle fondazioni di diritto comune, quale soggetto preposto all'organizzazione delle libertà sociali.

La Fondazione Roma rappresenta pertanto l'ultima tappa di un lungo percorso che si dipana attraverso cinque secoli di storia, durante i quali, nel perseguimento delle tradizionali finalità istituzionali, essa si è profondamente trasformata e rinnovata, adeguando le iniziative di cui è via via protagonista in funzione del mutato contesto socio-economico: una testimonianza tangibile, fatta di progettualità attiva e risultati concreti, del legame che la unisce da sempre alla Città Eterna ed al più ampio territorio di riferimento.

Sotto la presidenza del Prof. Avv. Emmanuele F.M. Emanuele, la Fondazione Roma ha avviato una nuova modalità di intervento, orientata alla realizzazione di iniziative strutturali, la maggior parte delle quali a carattere continuativo, per rispondere alle grandi "emergenze" del territorio di operatività, che comprende la città di Roma e la sua provincia, le province di Latina e Frosinone.

Abbandonata definitivamente la modalità dell'"erogazione a pioggia", la Fondazione Roma ha progressivamente privilegiato l'opzione per il modello *operating*, che le ha consentito di sviluppare una capacità progettuale autonoma, realizzando, in ciascuno dei cinque settori di intervento in cui è attiva – Sanità; Ricerca scientifica; Istruzione; Arte e cultura; Assistenza alle categorie sociali deboli – iniziative di grande valore sociale.

Attraverso il confronto costante, dinamico e costruttivo con le Istituzioni, le associazioni, gli enti pubblici ed i soggetti privati, e le realtà che operano, sia a livello locale che nazionale, nel Terzo Settore, la Fondazione Roma vive oggi una "piena cittadinanza" all'interno della dimensione della "socialità", costituzionalmente riconosciuta e tutelata attraverso il principio di sussidiarietà, partecipazione concreta e propositiva.

Ascolto, dialogo, impegno sono i suoi tratti distintivi, che si traducono in iniziative ed interventi a favore del benessere della collettività, esempi di *best practice* concepiti nella prospettiva della costruzione della nuova *welfare community*.



Carlo Marchionni
*Veduta della Sagrestia nuova
di San Pietro, part.*
olio su tela, cm 99x170
fine secolo XVIII
Collezione Fondazione Roma
Inv. n. 203



NER *SOMMARIO*

NOTIZIARIO FONDAZIONE ROMA

Direttore Responsabile: Guglielmo de' Giovanni Centelles

4 EDITORIALE

Fondazioni libere e autonome per fare dell'Italia un Paese migliore

9 PRIMO PIANO

Il Welfare che sarà
di Mauro Magatti

Costruire l'università 2.0

14 PUNTO DI VISTA

La forza della parola

22 IN MOSTRA

Louise Nevelson: la memoria della forma
di Bruno Corà

26 THINK TANK

Il Mediterraneo è un mare nel quale bisogna sapere nuotare con occhi intelligenti
di Matteo Lo Presti

28 RETROSPETTIVA

Alcuni principi fondativi del terzo settore nel Mediterraneo
di Alessandra Taccone e Roberto Papini

34 AGENDA

Gli appuntamenti in calendario

42 PERISCOPIO

Rassegna stampa

64 IN...FINE

Colpo d'occhio: *Louise Nevelson*

Anno VI - n. 1, Nuova serie - Reg. Trib. di Roma n. 358/2008 del 26 settembre 2008
Tipografia: Palombi & Lanci s.r.l. - Via Lago di Albano, 20 - Villa Adriana - 00010 Tivoli
Impaginazione e grafica: ACC & Partners - Roma - Finito di stampare il 24 maggio 2013
Crediti Fotografici: Pino Rampolla per le fotografie di pag. 14,15, 17, 18-19, 20;
Claudio Raimondo per le fotografie di pag. 22, 23, 24-25 e per la rubrica "Colpo d'occhio".

La direzione della rivista resta a disposizione di tutti gli eventuali detentori di diritti d'immagine non individuati o che non sia stato possibile raggiungere per l'assolvimento degli obblighi di legge.

FONDAZIONI LIBERE E AUTONOME PER FARE DELL'ITALIA UN PAESE MIGLIORE

di EMMANUELE F.M. EMANUELE

Le difficoltà in cui si dibattono le fondazioni azioniste di grandi istituti bancari in conseguenza sia della riduzione dei dividendi distribuiti dalle banche partecipate, sia della probabile futura richiesta da parte di queste di contribuire a rafforzare la solidità patrimoniale in vista di ottemperare ai nuovi parametri europei attraverso un aumento di capitale, sono ormai un argomento che richiama l'attenzione della stampa, anche quella meno specializzata, praticamente ogni giorno.

L'esplosione dello scandalo del Monte dei Paschi di Siena e della Fondazione che ne detiene il controllo ha concorso ulteriormente a focalizzare il dibattito sul modello di rapporto banca/fondazione sul quale si è retto il nostro sistema a partire dalla legge c.d. «Amato» del 1990, e che ha consentito impropriamente alla politica di fare delle fondazioni lo strumento per continuare a controllare i maggiori gruppi bancari, ormai di portata anche europea ed internazionale.

Questo modello, tuttavia, ha ormai mostrato tutti i suoi limiti e soltanto chi ha interessi specifici o è oscurato da impostazioni ideologiche può negare la necessità di un cambiamento di rotta, soprattutto per le fondazioni che rimangono azioniste importanti, che dovrebbero arrivare alla consapevolezza che il ruolo di manager e gestori delle banche innanzitutto non è quello che la legge esige da loro ed in secondo luogo è un compito che non paga, ed anzi le fa precipitare in una crisi di liquidità tale da mettere a repentaglio l'attività istituzionale di utilità sociale a favore delle comunità di riferimento.



Tutto ciò era stato espresso in termini chiarissimi e con ampio supporto di dati, dal rapporto redatto a maggio del 2012 dai migliori cervelli della squadra londinese di analisti di Mediobanca, giovani italiani di talento e senza peli sulla lingua.

Nel documento, in poche parole, si invitavano le fondazioni azioniste delle maggiori banche, se volevano reggere alla crisi, ad andare a lezione alle università di Harvard o di Yale, istituzioni che hanno dimostrato di far fruttare il loro patrimonio assai meglio di quanto non abbia fatto la partecipazione in Intesa Sanpaolo o di Unicredit, per non parlare di Monte dei Paschi di Siena, ovvero, senza andare troppo lontano, di seguire l'esempio virtuoso della Fondazione Roma, che per prima ha

ottemperato allo spirito ed alla lettera della disciplina vigente, sciogliendosi dal rapporto con la banca partecipata, avendo reciso anche ogni legame con il mondo politico, avendo conseguito risultati reddituali di gran lunga superiori alle altre fondazioni, come documentato, per l'appunto, nel rapporto di Mediobanca, ed essendo, per quanto concerne l'attività istituzionale, un modello di trasparenza e di concreta solidarietà nel concorrere alle necessità crescenti della comunità di riferimento.

L'invito rivolto dal rapporto di Mediobanca alle fondazioni azioniste dei grandi gruppi bancari era in sostanza di uscire dal sistema del credito, rompendo la relazione banca-fondazione

non più funzionale né all'una, né all'altra, e di reinvestire altrove, un po' in Btp un po' in azioni ben diversificate, seguendo l'esempio delle università americane o scandinave e, per quanto riguarda l'Italia, della Fondazione Roma. Detto invito è stato successivamente ed autorevolmente ribadito dal governatore della Banca d'Italia Visco, parlando di rapporto "incestuoso" tra le fondazioni e le banche.

**“L’invito rivolto
dal rapporto
di Mediobanca
alle fondazioni
azioniste
dei grandi gruppi
bancari
era di uscire
dal sistema
del credito,
rompendo
la relazione
banca-fondazione”**

L'anomalia della Fondazione senese, sotto questo profilo, si è rivelata certamente la più macroscopica e foriera di conseguenze drammatiche. Essa, infatti, è l'unica ad aver rifiutato di scendere sotto il 50 per cento nella banca Montepaschi, ottenendo, e questo è il paradosso, un provvedimento normativo *ad hoc* ed arrivando ad indebitarsi, pur di cercare di mantenere una quota di controllo nella conferitaria. La stessa presunzione localistica ha impedito il matrimonio tra MPS, BNL, BBVA nel 2002 e ha condotto alla disastrosa successiva operazione di acquisizione di Antonveneta, che si è rivelata la fonte di tutti i guai, finanziari e giudiziari, della fondazione controllante e della banca controllata.

Questa perversa relazione banca/fondazione/politica non ha coinvolto solo Siena, ma ha interessato decine di fondazioni di origine bancaria medio-grandi, che pare abbiano portafogli carichi di titoli tossici.

Insomma, il gruppo di fondazioni che si sono svenate per difendere l'"italianità" delle banche partecipate, che non ricordo la legge richiedesse, potrebbe cadere per fame, col paradosso che ai prezzi correnti di Borsa gli istituti nostrani rischiano di risvegliare gli appetiti degli investitori stranieri, mentre le fondazioni azioniste non riescono più a garantire le erogazioni sul territorio, se non intaccando il patrimonio o i fondi di riserva.

Di fronte ad un tale terremoto che ha messo in discussione schemi e modelli consolidati e risultati obsoleti, gli analisti più accreditati si sono divisi in due fronti contrapposti: quello di coloro che, come gli economisti Tito Boeri, Luigi Guiso, Luigi Zingales, Roberto Perotti, attaccano a testa bassa le fondazioni, ricordando come esse rappresentino la *longa manus* del potere politico nell'economia e come negli ultimi anni il loro patrimonio abbia perso il 40 per cento circa del suo valore, ed arrivano ad auspicarne la definitiva sparizione, con l'espropriazione proprio del

loro patrimonio, attraverso le soluzioni più fantasiose ed inverosimili (in particolare, a questo proposito, Perotti); quelli che, invece, si ostinano a dichiararsi paladini del vecchio sistema, tra cui il vertice dell'ACRI, per cui le fondazioni devono continuare ad avere un ruolo stabile nell'assetto proprietario delle maggiori banche italiane.

Colpisce che, di fronte allo stato confusionale in cui sono caduti eminenti analisti, non ci si avveda che la soluzione è abbastanza semplice e pienamente sostenibile, come ben dimostra la Fondazione Roma: abbandonare il mondo del credito, diversificare al massimo l'investimento del patrimonio, dedicarsi esclusivamente all'attività filantropica, non facendosi tentare da operazioni di difficile connotazione, quale la Cassa Depositi e Prestiti, come prescrive la legge.

“La soluzione è abbastanza semplice e pienamente sostenibile, come ben dimostra la Fondazione Roma: abbandonare il mondo del credito, diversificare al massimo l'investimento del patrimonio, dedicarsi esclusivamente all'attività filantropica”

Analogamente a quanto accaduto nel corso degli ultimi anni, anche il 2012 ha premiato le scelte strategiche della Fondazione. Dal punto di vista finanziario, il portafoglio ha reso nell'anno l'11,7 per cento contro il 9,5 per cento del benchmark, a testimonianza della validità e dell'efficacia della diversificazione avviata e costantemente monitorata, nonché della capacità dei gestori, soprattutto quelli attivi, di aggiungere valore all'interno dei mandati loro conferiti. Il risultato della gestione finanziaria, anche per il 2012, è stato positivo, pari a circa 54 milioni di euro (35 milioni al netto della fiscalità e degli oneri ordinari e straordinari), ed ha consentito l'incremento del patrimonio netto, che è passato da 1,432 ad 1,444 miliardi

di euro. Infine, il fondo di stabilizzazione delle erogazioni è aumentato di ulteriori 2 milioni di euro, passando da 105 a 107 milioni, ed il fondo per l'integrità del patrimonio è passato da 63,2 a 68,5 milioni di euro. Grazie a dette riserve, la Fondazione Roma rafforza la propria capacità di sostenere l'attività erogativa anche in assenza di utili per i prossimi anni.

È soprattutto dal punto di vista dell'attività istituzionale che la Fondazione Roma si conferma un punto di riferimento solido e concreto di solidarietà, tanto più necessario nel presente momento di crisi globale, che minaccia di azzerare gli importanti traguardi finora raggiunti in termini di attenzione ai bisogni delle comunità locali, e che ha reso la stessa Fondazione un ente di frontiera per tutto il Centro-Sud del Paese, attesa la sparizione di analoghe istituzioni proprio in quest'area in permanente difficoltà.

Grazie alla citata accorta gestione delle risorse, anche in un anno caratterizzato da una congiuntura economica particolarmente difficile qual è stato il 2012, la Fondazione Roma è riuscita a portare avanti con successo la propria attività istituzionale in tutti i cinque settori di utilità sociale in cui è tradizionalmente presente. La quantità di risorse messa a disposizione della collettività è addirittura aumentata del 4,08 per cento rispetto al 2011, passando da un totale deliberato di 48,7 milioni a 50,6 milioni di euro.

Ciò che maggiormente rileva è la qualità degli interventi posti in essere attraverso la confermata opzione per il modello operativo, che guarda non tanto al numero dei progetti realizzati, quanto all'impatto sociale, alla stabilità ed all'efficacia di risposta in rapporto all'esigenza manifestata, e che permette di non disperdere le risorse in contributi "a pioggia", che, peraltro, non sono stati del tutto abbandonati, bensì affidati in misura molto selettiva allo «Sportello della Solidarietà» gestito dalla Fondazione Roma Terzo-Settore, uno degli enti strumentali attraverso cui ormai si articola il profilo organizzativo della Fondazione capofila.

Come si è tradotta in pratica la filosofia operativa perseguita dalla Fondazione Roma, fondata sulla concretezza, sull'umiltà, sul rispetto del principio di sussidiarietà, sull'assenza della ricerca del consenso, sulla grande attenzione alle reali necessità della gente?

Nel campo della sanità, la Fondazione gestisce dal 1999 un Hospice a Roma, unica struttura nel centro sud d'Italia ad offrire assistenza gratuita alle persone con breve aspettativa di vita, ai malati di Alzheimer e di SLA, con livelli di sostegno sanitario e spirituale molto al di sopra degli standard comuni. Nel 2012 a testimonianza del costante interesse verso questo tipo di emergenze, la Fondazione ha avviato a valutazione la realizzazione di un villaggio residenziale riservato prevalentemente alle persone affette da Alzheimer, al fine di offrire la possibilità a questi malati di continuare a condurre una vita il più possibile normale, in un ambiente protetto e che vuole essere, al contempo, familiare.

“Grazie alla citata accorta gestione delle risorse, anche in un anno caratterizzato da una congiuntura economica particolarmente difficile, la Fondazione Roma è riuscita a portare avanti con successo la propria attività istituzionale”

Insieme al rinnovato impegno a favore della Fondazione Bietti, autentica eccellenza nel settore oftalmologico, l'anno 2012 ha visto la conclusione del programma di intervento, avviato nel 2006, in favore delle strutture ospedaliere pubbliche e private *non profit* presenti nelle province di Roma, Frosinone e Latina, che ha utilizzato uno stanziamento di 20 milioni di euro, e che ha consentito un significativo ammodernamento tecnologico, mirato a migliorare quantitativamente e qualitativamente le prestazioni sanitarie erogate alla cittadinanza.

Nella ricerca scientifica, che costituisce da sempre una priorità per la Fondazione Roma, in quanto considerata funzionale alla costruzione di una società dinamica e competitiva, e condizione indispensabile per la ripresa dello sviluppo economico, nel 2012 essa ha innanzitutto continuato a svolgere un importante ruolo nel contrastare le conseguenze del progressivo impoverimento dei bilanci pubblici e la "fuga dei cervelli" verso altri Paesi, sia attraverso la prosecuzione del sostegno ai progetti avviati in ambito biomedico ed in quello delle patologie di forte rilevanza sociale, sia avviando a definizione due nuove *call for proposals*, una indirizzata all'ambito della retinite pigmentosa, l'altra a quello delle cosiddette *non-communicable*

diseases (NCD), patologie non infettive e non trasmissibili che, secondo la World Health Organization, sono la causa di maggiore mortalità nel mondo, con uno stanziamento complessivo di 8 milioni di euro.

La presenza solidale della Fondazione Roma nel settore nevralgico della ricerca scientifica si è poi manifestata attraverso il contributo per il prossimo allestimento di un Laboratorio di Proteomica presso la Facoltà di Farmacia e Medicina della Sapienza Università di Roma, nonché per la creazione, a breve, a Latina di un «Centro di alta diagnostica per immagini e bio-molecolare», struttura di eccellenza nello studio delle malattie neurodegenerative ed oncematologiche.

Passando al campo dell'istruzione, oltre ai due master, uno in «Esperti in Politica e in Relazioni Internazionali», in collaborazione con la LUMSA, l'altro in «Management delle risorse artistiche e culturali», realizzato insieme all'Università IULM, l'impegno maggiore della Fondazione si è concentrato nel portare a conclusione il programma di intervento finalizzato a favorire l'innovazione tecnologica in ambito didattico, che ha coinvolto negli ultimi anni più di mille scuole statali, tra primarie e secondarie di primo e secondo grado, presenti sul territorio della Fondazione Roma per uno stanziamento complessivo di 45 milioni di euro. Considerato l'alto profilo sociale ed il rilevante impatto ottenuto in termini di gradimento da parte dei beneficiari, la Fondazione nel corso del 2013 darà continuità a questo intervento, avviando un nuovo programma finalizzato a favorire l'innovazione tecnologica in ambito didattico in favore delle cinque università statali presenti sul territorio di riferimento della Fondazione, mettendo a disposizione ancora 12 milioni di euro.

Intenso, come tradizione, è stato parimenti l'impegno nel campo dell'arte e cultura, interamente affidato alla Fondazione Roma-Arte-Musei, in breve «Musarte», che si è espresso nell'ambito delle attività espositive, sia diret-

tamente con le mostre *Il Rinascimento a Roma. Nel segno di Michelangelo e Raffaello, Sculture dalle Collezioni Santarelli e Zeri, Akbar. Il Grande Imperatore dell'India*, sia attraverso il sostegno all'Azienda Speciale Palaexpo, conclusosi al 19 settembre 2012; del teatro, con la conferma della articolata collaborazione con il Teatro Quirino, che ha visto la realizzazione di laboratori per persone disagiate, di spettacoli per bambini sotto forma di teatro scuola, e dei corsi dell'Accademia Internazionale d'arte drammatica; della musica, anche in questo caso attraverso la continuazione del positivo rapporto sperimentato nel tempo con l'Orchestra Sinfonica di Roma e con l'Associazione Résonance Italia ed infine della poesia,

con la sesta edizione dell'ormai tradizionale appuntamento di «Ritratti di Poesia».

Un breve cenno, anche se meriterebbe molto più spazio, è doveroso farlo all'impegno multiforme profuso dalla Fondazione Roma-Mediterraneo, che nel corso del 2012 ha perfezionato due importanti accordi: il primo con la Fondazione Puglisi Cosentino per dare avvio ad un programma di attività espositive tese a favorire la diffusione dell'arte contemporanea nel Sud d'Italia. In virtù di tale ultimo accordo la Fondazione Roma-Mediterraneo ha acquisito la disponibilità dei prestigiosi spazi espositivi di Palazzo Valle a Catania, sede della Fondazione Puglisi Cosentino, dove verranno allestite mostre di arte classica e contemporanea; il secondo con l'Università Suor Orsola Benincasa, che si è tradotto nel 2012 nella realizzazione della mostra sull'emigrazione italiana verso le Americhe denominata *Partono i Bastimenti*.

Il quinto settore di intervento, quello del volontariato, filantropia e beneficenza è notoriamente presidiato dalla Fondazione Roma-Terzo Settore attraverso lo «Sportello della Solidarietà», che gestisce un bando aperto, cui possono rivolgersi tutti gli organismi *non profit* operanti nel territorio di riferimento della Fondazione madre per

**“Intenso,
come tradizione,
è stato
parimenti l'impegno
nel campo
dell'arte e cultura,
interamente
affidato
alla Fondazione
Roma-Arte-Musei,
in breve «Musarte»,
che si è espresso
nell'ambito delle
attività espositive”**

accedere a contributi a sostegno di progetti nei medesimi cinque settori di intervento della Fondazione Roma. Nel 2012 detto Sportello ha accolto 61 richieste tra le molto più numerose pervenute, selezionate prevalentemente sulla base del merito, arrivando ad erogare quasi 2 milioni di euro.

In questo medesimo ambito, con sincero piacere ricordo anche l'importante intervento realizzato a favore del restauro della Chiesa di San Biagio d'Amitemnum de L'Aquila, edificata nella prima metà del Duecento, sede della Parrocchia Universitaria e dell'Associazione Musicale dei Solisti Aquilani, intervento che, dopo 18 mesi di lavori di consolidamento strutturale e di accurato restauro, si è felicemente concluso nel luglio del 2012, consentendo di restituire al culto ed alla comunità aquilana la Chiesa, riconsacrata con il titolo di San Giuseppe Artigiano.

Da segnalare, infine, l'intensa attività di *think tank*, mirata all'approfondimento di argomenti che spesso precedono il divenire degli accadimenti socio-politici ed economici nel nostro Paese, che nel 2012 si è tradotta nel Convegno «Per la crescita dell'Economia. Il Disegno di Legge Anticorruzione», organizzato in collaborazione con la Corte dei Conti, la Commissione Europea e la rivista *Diritto Comunitario e degli Scambi Internazionali*, e che proseguirà nel corso del 2013 con il rinnovato impegno a favore del dibattito intorno al sistema di welfare ed alle strade per aggiornarlo e modernizzarlo, onde garantirne la sopravvivenza nel tempo.

Il rendiconto dell'attività istituzionale realizzata nell'arco di un anno così difficile credo ampiamente dimostri come la Fondazione Roma si sia assunta la responsabilità di fare da traino alle migliori energie ed allo slancio solidale di quel "terzo pilastro" che, se non supportato, rischia di essere travolto insieme all'intero sistema di welfare, tuttora considerato per lo più un costo, anziché una

risorsa, dalla miopia persistente della classe politica.

Nel 2012 si è di fatto consumata la vicenda del contenzioso con il ministero dell'Economia, con il quale la Fondazione Roma mirava a veder ribadita la correttezza del percorso intrapreso verso la naturale riconduzione nell'ambito delle Fondazioni di diritto generale, vigilate dalla Prefettura, come riconosciuto dal TAR del Lazio nella sentenza n.12532/2009.

Come noto, successivamente, il Consiglio di Stato, fondandosi sull'art.52 del D.L. n.78/2010 surrettiziamente introdotto nell'ordinamento in pendenza dei termini di appello, ha cassato la citata pronuncia favorevole alle tesi della Fondazione Roma, confermando la vigilanza del ministero dell'Economia, prevista, peraltro, fin

dagli inizi come provvisoria, vigilanza che, proprio nel corso delle recenti vicende del Monte dei Paschi, si è rivelata del tutto inadeguata, anche a causa dello strutturale e palese conflitto di interessi tra controllore e soggetti controllati.

Per rivendicare la correttezza delle nostre tesi, dirette a far sì che il disegno del legislatore sia portato al suo naturale esito, nonché a consentire alla Fondazione di svolgere il proprio ruolo di attivatore e motore di solidarietà senza doversi continuamente tutelare da iniziative fantasiose da qualsiasi parte ideate, che ne minino la natura privata, su

mio impulso e su concorde valutazione degli organi di governo, la Fondazione Roma ha deciso di continuare a contrastare in via giudiziale la negativa pronuncia del Consiglio di Stato del 2011, attraverso un ricorso alla Corte di Cassazione ex artt. 360, I comma, n.1, e 362 c.p.c. per difetto di giurisdizione, ed un ricorso per revocazione allo stesso Consiglio di Stato.

Purtroppo, e con ciò anticipo avvenimenti del 2013, la Cassazione ha sostanzialmente respinto l'istanza della Fondazione con una sentenza pilatesca.

“Il rendiconto dell'attività istituzionale realizzata nell'arco di un anno così difficile credo ampiamente dimostri come la Fondazione Roma si sia assunta la responsabilità di fare da traino alle migliori energie”

IL WELFARE CHE SARÀ

di MAURO MAGATTI

Il progetto *Welfare 2020*¹, frutto della collaborazione tra Fondazione Roma e Centre for the Anthropology of Religion and Cultural Change (ARC) dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, evidenzia una necessità ineludibile: quella di rompere gli indugi e porre con urgenza al centro del dibattito, delle *policy* e delle pratiche una visione in ordine al welfare che sarà.

Così facendo pensa al domani, prefigurando il futuro, immaginandosi l'Italia da qui a 20 anni; lo fa con forza, individuando percorsi in grado di attraversare le difficoltà attuali e la crisi.

Certo, serve coraggio per far questo perché molti tendono a ritrarsi e a non capire che il momento attuale è realmente un'occasione di crescita e di cambiamento, da governare ed indirizzare verso un percorso consapevolmente scelto, per rifondare la struttura societaria della comunità nazionale.

Welfare 2020 mostra che si può fare, a partire da un ambito cruciale, quello della protezione sociale, da valorizzare in un disegno più ampio di innovazione istituzionale fondato sui beni di comunità (dentro i quali sta il welfare propriamente detto), autentico patrimonio competitivo del nostro Paese, in grado di sconfiggere i grandi 'nemici' dello statalismo e dell'individualismo.

Le realtà istituzionali, sociali ed imprenditoriali incrociate dal progetto evidenziano, in forme diverse, l'approdo auspicato presentando elementi utili a delineare una possibile modellizzazione per gli interventi di protezione sociale locale, strada maestra per la sperimentazione e la messa a regime di pratiche di un *welfare* generativo, che va incontro al futuro.

Ed è proprio al futuro che occorre pensare, perché

non ci potrà essere nessun rilancio del welfare se non guardando avanti. Concretamente, ciò significa abbandonare l'ottica riparativa in favore di una prospettiva propulsiva che ripensi il welfare all'interno del processo di creazione del valore, ridefinendo i termini dello scambio tra il singolo individuo, titolare di diritti e di doveri, e la comunità politica di appartenenza.

Per garantire tutto questo, occorre ridisegnare il baricentro del sistema e collocarlo nelle comunità locali; creando luoghi, forme, strategie, azioni in cui alcune mediazioni vengano fatte da soggetti aggreganti capaci di rilanciare una dimensione pubblica territoriale. Significa modificare radicalmente l'assetto attuale, pensandosi all'interno di una fase istituyente, non solo di riforma e/o di aggiustamento. Siamo chiamati all'impegno per creare istituzioni nuove, capaci di ristabilire attenzioni antiche quali la mutualità e la solidarietà e in grado di passare da una logica della prestazione e della moneta (tipica del welfare novecentesco) ad una logica del legame sociale.

Welfare 2020 evidenzia bene, tenendo conto del fatto che a partire dai sistemi verticali la protezione sociale per tutti non si costruirà più o comunque si costruirà sempre meno, come siano il volontariato organizzato, le aziende *profit*, le municipalità, le cooperative sociali i soggetti che si candidano ad inverare – sull'unica base possibile che è quella territoriale – l'universalismo, da coniugare con forme di risocializzazione in grado di dare maggiore forza alle comunità locali.

Più precisamente, e in altri termini, si tratta di superare la dicotomia pubblico/privato, ancora dominante, per sviluppare un sistema che faccia spazio al "terzo pilastro", all'economia civile per dirla con Zamagni, consentendo una coabitazione armoniosa e proficua tra tutti gli attori, istituzionali e sociali.

Così facendo ci si impegna concretamente per un *welfare* quale leva per l'innovazione. Pensato in quest'ottica, è un settore che può svolgere una triplice funzione: la prima, contribuire in misura significativa all'innalzamento dei livelli di qualità della vita; la seconda, valoriz-

¹ Iniziativa di ricerca, formazione e studio condotta tra il 2012 e il 2013 che ha analizzato le principali proposte di riforma del welfare nello scenario nazionale ed internazionale, ha focalizzato la specificità regionale laziale sui temi della protezione sociale, ha evidenziato il ruolo dell'impresa sociale quale agente d'innovazione ed ha estrapolato da 4 studi di caso (Cooperativa Apriti Sesamo del Consorzio Nausicaa, Caritas Diocesana di Palestrina, Telecom Italia S.p.A. e Comune di Soriano nel Cimino – VT) gli elementi fondanti una possibile rivisitazione del sistema di welfare.

zare e qualificare il capitale umano; infine, la terza, creare attività economiche e posti di lavoro preziosi. A partire dalla consapevolezza che le relazioni sociali ('riserva di valore' in termini di socialità, solidarietà, prima ancora che intermini economici) sono la preconditione per costruire nuove forme istituzionalizzate di aggregazione della domanda sociale e per ricomporre il sistema plurale di offerta dentro un welfare comunitario e territoriale.

Le analisi della *policy* regionale e delle forme d'impresa sociale presenti nel Lazio compiute da *Welfare 2020* rinforzano la convinzione della necessità di mettere mano seriamente all'innovazione, mirando a stimolare e rafforzare le risorse di relazione e di senso presenti nelle comunità sociali.

L'obiettivo può essere perseguito agendo lungo due principali direttrici.

La prima è una decisa riorganizzazione dei flussi finanziari, sia quelli generati dalle famiglie attraverso i risparmi – che, ancora oggi, si disperdono all'interno del mercato finanziario senza lasciare traccia sulla comunità – sia quelli gestiti dalla mano pubblica, riducendone peso ed influenza. Un'azione coraggiosa in tal senso potrebbe scongelare e rimettere in circolo risorse oggi indisponibili, tornando a far circolare un po' di energia economica nelle nostre esangui comunità locali.

La seconda è la valorizzazione delle relazioni e dei legami esistenti, visti non come una risorsa di riserva da spremere per comprimere i costi dei servizi istituzionalizzati, ma come preconditione per costruire nuove forme istituzionalizzate di aggregazione e ricomposizione della domanda e dell'offerta.

Si apre uno spazio enorme, in cui riprendere in mano l'intero sistema di protezione di un territorio, valorizzando le diverse soggettività, per assumere un respiro e un orizzonte lunghi, capaci di esprimere una visione in grado di trarre in considerazione i prossimi vent'anni.

Comunità civile ed istituzioni (dal nazionale al locale) sono i soggetti chiamati ad impostare e intraprendere un percorso condiviso, per superare insieme logiche neo-corporative, e ad avviare un percorso in cui il rapporto tra lo Stato (e le sue articolazioni territoriali), il mercato e il cosiddetto terzo settore sia completamente diverso da quello conosciuto sinora. Occorre cioè prendere atto che

quanto è associabile e rappresenta l'immaginario dello stato (il pubblico che redistribuisce), del mercato (l'interesse privato che produce) e del terzo settore (la socialità che traduce la sussidiarietà) non è più separato ed è oggi miscelato entro le diverse soggettività.

Detto in altro modo, la tripartizione politica, economia e società non esiste più e quindi non esistono soggetti completamente identificati nella loro missione originale. Ogni soggetto che nasce in una delle tre sfere in realtà appartiene anche alle altre due. Si tratta di soggettività plurali, in fase di trasformazione.

Questa modifica dello scenario va collocata entro la necessità di superare un welfare ancorato al binomio moneta/prestazioni, come si accennava, per rilanciare un modello fortemente ancorato ai legami comunitari, perché nessun welfare sta in piedi senza legami e, in ultima analisi, senza senso.

Nell'intrapresa della sfida per il welfare che sarà, il progetto di Fondazione Roma e di ARC pone alcuni *focus* da cui partire: auto organizzazione dei cittadini, innovazione di prodotto (es. sanità leggera), spinta marcata alla domiciliarizzazione negli interventi per la non autosufficienza, conciliazione vita – lavoro, rapporto tra welfare territoriale e welfare aziendale, interruzione della dipendenza del terzo settore dalla pubblica amministrazione.

Tutte questioni che, se affrontate alla luce del paradigma 'istituente' che ho cercato di delineare possono nella prassi introdurre realmente linee d'innovazione per accompagnare l'evoluzione del sistema di welfare (e, più in generale, dei beni di comunità).

L'orizzonte è la ricostruzione di un patto di fiducia fra cittadini, società civile, anche nelle sue forme organizzate, e istituzioni, che garantisca un ripensamento culturale ed economico del modello di protezione sociale esistente (da pensarsi non più solo come spesa ma anche e soprattutto come opportunità) e una visione integrata delle *policy*, per intravedere possibili sviluppi per i sistemi di welfare del nostro Paese.



FONDAZIONE ROMA



UN MODELLO
ITALIANO PER IL
WELFARE

L'ORIZZONTE DEI BENI DI COMUNITÀ

Roma,
venerdì 3 maggio 2013

COSTRUIRE L'UNIVERSITÀ 2.0

L'articolo 9 della Costituzione italiana recita: «La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica». Un'affermazione che si comprende pienamente se la si collega all'articolo 3: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

Cultura, scuola, università sono strumenti per "lo sviluppo della persona umana" e lo Stato dovrebbe permettere a chiunque di abbattere gli ostacoli che si frappongono alla crescita dell'individuo e delle sue potenzialità. In Italia tutto questo non accade. I dati presentati da una recente ricerca del Cun (Consiglio universitario nazionale) vanno infatti in direzione opposta.

In otto anni le matricole degli atenei italiani sono passate da 338.482 (2003-2004) a 280.144 (2011-2012), con un calo del 17 per cento. Il saldo negativo è di 58.000 studenti, più o meno gli iscritti ad un'università di grandi

dimensioni, come la Statale di Milano. Questo fenomeno riguarda tutto il territorio nazionale, salvo rare eccezioni, ed è rimasto costante negli ultimi anni, senza che vi fosse alcun segnale di un cambio di tendenza.

Il report del Cun contiene una serie desolante di segni meno: meno fondi, meno laureati, meno docenti, meno dottorati. All'interno del pianeta Ocse l'Italia è largamente al di sotto della media per numero di laureati. Anzi, è quasi il fanalino di coda, al trentaquattresimo posto su trentasei. Solo il 19 per cento dei giovani compresi tra 30 e 34 anni ha un diploma di laurea, contro una media europea del 30 per cento. In più, c'è l'italianissimo fenomeno dei fuori

corso, ben un terzo degli iscritti.

L'emorragia è tanto di studenti quanto di professori, il cui numero è calato del 22 per cento dal 2006 al 2012. Nello stesso periodo sono stati eliminati, secondo la ricerca, 1.195 corsi di laurea, sia per motivi di razionalizzazione, sia per effetto della riduzione del personale docente. Altri due dati di cui non andare fieri: ci sono 6.000 dottorandi in meno rispetto alla media europea e il 50 per cento di coloro che seguono i corsi di dottorato è privo di borsa di studio.

Già, le borse. Ennesima nota dolente. Negli ultimi anni il fondo nazionale

destinato a finanziarle si è fatto più esiguo: nel 2009 veniva coperto l'84 per cento degli studenti aventi diritto, nel 2011 la percentuale è scesa a 75. Ad essersi ridotta, negli ultimi anni, è stata la spesa complessiva per il sistema universitario. Dal 2001 al 2009 il Fondo di fi-



GIOVANI • ISTRUZIONE • TECNOLOGIA CI CREDIAMO DA SEMPRE

Crediamo nei nostri giovani. Vogliamo metterli in condizione di competere con gli studenti di tutto il mondo. Lavoriamo per rendere più moderna l'istruzione. Con **12 milioni di euro** sosteniamo il **rinnovamento tecnologico** delle Università Statali, portando così a **57 milioni di euro** lo stanziamento complessivo che abbiamo ad oggi destinato all'istruzione pubblica di ogni ordine e grado nelle province di **Roma, Frosinone e Latina**.



FONDAZIONE ROMA

Da sempre nuove idee per lo sviluppo economico e sociale del territorio.

www.fondazioneroma.it

nanziamento ordinario è rimasto quasi stabile. Poi, in attuazione delle politiche di austerità, conseguenza della crisi dei debiti sovrani e degli impegni europei, c'è stato un calo annuo del 5 per cento. Per il 2013 è previsto un taglio di ulteriori 400 milioni di euro, che avrà un notevole impatto, oltre che sulla ricerca, sulla normale didattica e sulla dotazione di infrastrutture, laboratori, aule multimediali e così via.

Stando così le cose, la Fondazione Roma ha deciso di estendere alle università pubbliche il programma di ammodernamento tecnologico già rivolto con successo alle scuole elementari, medie e superiori. Un piano che ha fino ad oggi raggiunto circa mille istituti del proprio territorio di riferimento, corrispondente alle province di Roma, Latina e Frosinone, per un investimento complessivo di 45 milioni di euro.

Come spiega il Presidente della Fondazione Roma, Prof. Avv. Emanuele F.M. Emanuele: «con questa nuova iniziativa la Fondazione porta a termine un capillare progetto di ammodernamento della didattica, finalizzato a potenziare l'uso delle tecnologie e della multimedialità, per arricchire e integrare i metodi tradizionali».

«L'intervento rivolto alle università – prosegue il Prof. Emanuele – vuole supplire alla cronica carenza di risorse pubbliche destinate dal nostro Paese all'istruzione, un problema che tocca da vicino anche il mondo universitario, ma soprattutto intende permettere ai nostri giovani di formarsi in un ambiente tecnologicamente avanzato e di apprendere come utilizzare al meglio le moderne attrezzature, uno strumento indispensabile per competere all'interno del mercato del lavoro globale».

Per quest'ultima iniziativa, che permetterà agli atenei coinvolti di migliorare e potenziare l'offerta formativa, la Fondazione ha stanziato un contributo di 12 milioni di euro, portando a complessivi 57 milioni di euro il proprio sostegno all'istruzione pubblica del territorio di riferimento. I fondi verranno ripartiti tra le università statali presenti nell'area: la *Sapienza Università di Roma*; l'*Università degli Studi di Roma Tor Vergata*; l'*Università degli Studi Roma Tre*; l'*Università degli Studi di Roma Foro Italico*; l'*Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale*. La suddivisione è stata effettuata tenendo conto di parametri oggettivi, come le dimensioni dei cinque atenei – in

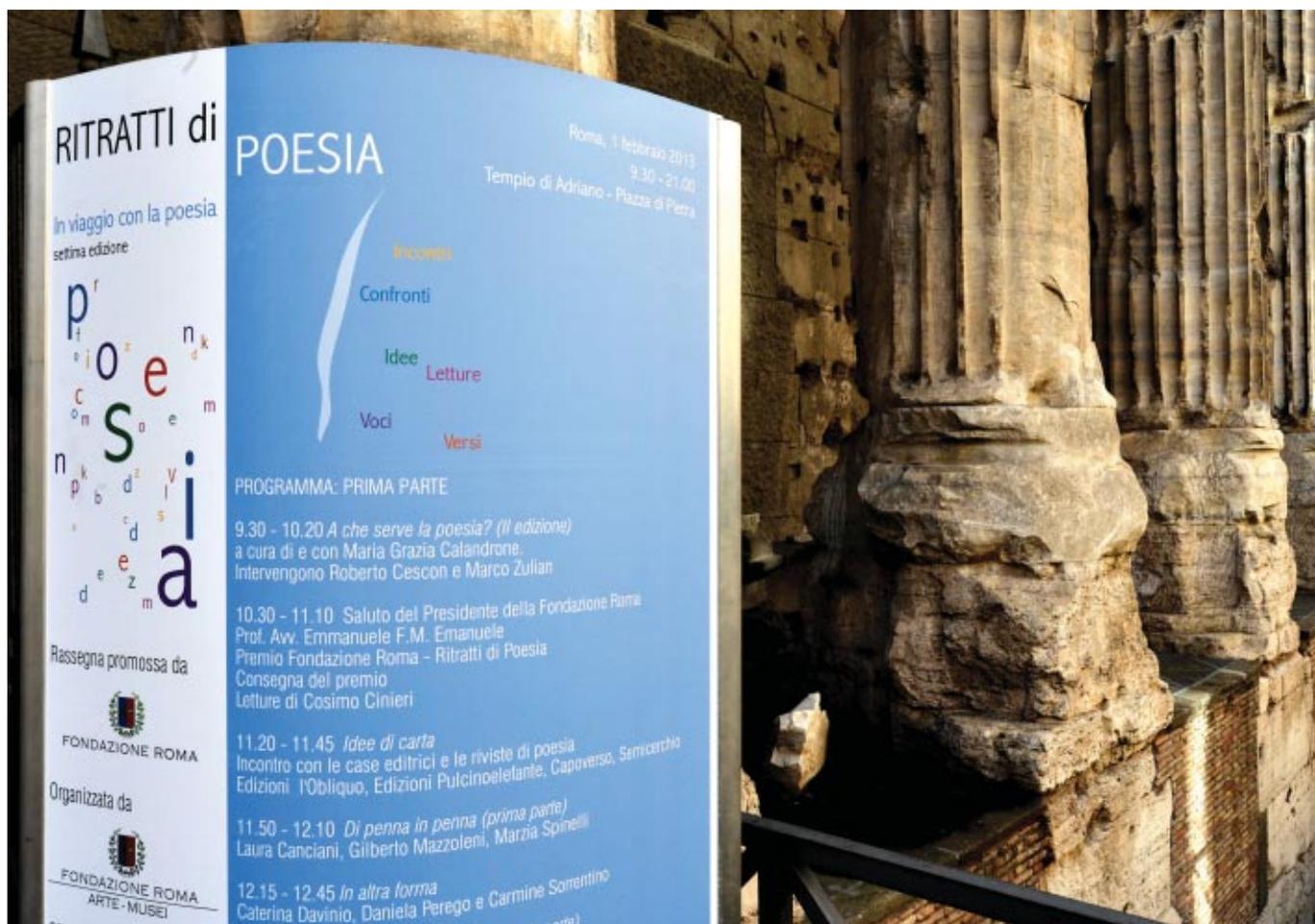
termini di numero di studenti iscritti, di facoltà e di dipartimenti – e l'entità dei trasferimenti statali in loro favore.

I rettori delle università sono stati invitati a presentare alla Fondazione, entro il 31 maggio 2013, proposte concrete di utilizzo del contributo. Questi programmi dovranno coinvolgere tutte le facoltà, sulla base di comprovate esigenze, tenendo conto delle attrezzature e delle tecnologie già disponibili. Inoltre, le iniziative previste dovranno vertere unicamente sulla didattica e sulla formazione, con espressa esclusione, quindi, delle attività di ricerca e di assistenza sanitaria, due ambiti che, essendo settori statuari, sono oggetto di altri interventi della Fondazione Roma. Le proposte dovranno essere corredate da un piano di spesa analitico, nonché dall'indicazione dei tempi di realizzazione e dei criteri con cui verrà valutato e misurato l'impatto dell'investimento della Fondazione sul miglioramento dell'offerta formativa. Un aspetto, quest'ultimo, da non trascurare, se si vuole costruire un sistema in cui lo Stato e i privati, meglio se di natura sociale, contribuiscono a fornire servizi alla persona, secondo una logica di efficienza e in un'ottica di sussidiarietà.

LA FORZA DELLA PAROLA

Fiorella Mannoia, musa della canzone d'autore italiana, intona un classico di Renato Zero, *Cercami*, e il pubblico applaude. Poi omaggia Lucio Dalla, con la sua *Cara*, e la temperatura all'interno del Tempio di Adriano si fa sempre più calda. E ancora, il malinconico Endrigo di *Io che amo solo te*, il curioso Fossati di *Mio fratello che guardi il mondo*, l'eterno Vasco Rossi di *Sally*. I suoni tropicali di Chico Buarque (*O Que sera*), quelli celtici de *Il cielo d'Irlanda*, l'energia di *Ho imparato a sognare*, mutuata dai Negrita. La platea diventa un'estensione del palco. Si prosegue con i brani più recenti della Mannoia, da *L'amore si odia*, grazie al quale ha avviato la collaborazione con

Noemi, fino a *Io non ho paura* e a *Non è un film*, scritti dalla stessa cantante e contenuti nel suo ultimo album, *Sud*. Sale sul palco Frankie-Hi-NRG, uno dei rapper più apprezzati dell'ultima generazione. Insieme interpretano il primo, grande, successo di Frankie, *Quelli che benpensano*, che lo rivelò al grande pubblico nel 1997. Il pubblico si infiamma. Con il pezzo finale, *Presto*, scritto dal rapper per l'amico e collega Pacifico, l'apoteosi. La Mannoia e Frankie-Hi-NRG, due ritmi, due punti di vista sulla musica, creano un *unicum* di emozioni. Si scatenano sul palco, cantano l'Italia di oggi, parlano della "rabbia nascosta sottopelle", che prenderà forma di "silenzio forte o di rumore accelerato", dei nuovi cittadini che nascono, "razza mista di colori di capelli d'oro e crespi e religioni", di un "Paese che ha confuso la pazienza con la distrazione...e la sopportazione". Maledicono i vizi nuovi e quelli atavici, "nani e ballerine", bassezze e ipocrisie. Dimostrando, senza timore di smentite, la forza della parola.



Ritratti di Poesia. Roma. Roma, 1° Febbraio 2013



Ritratti di Poesia. Roma. Allestimento

Il *recital* conclusivo è stato il momento più forte della settima edizione di Ritratti di Poesia, la principale manifestazione italiana dedicata alla forma d'arte poetica, tenutasi il 1 febbraio a Roma, presso il Tempio di Adriano. La rassegna, promossa dalla Fondazione Roma ed organizzata dalla Fondazione Roma-Arte-Musei con InventAEventi, è divenuta negli anni un imprescindibile osservatorio sulla poesia contemporanea.

Un'intera giornata dedicata unicamente all'*ars poetica*, offerta gratuitamente al pubblico, che deve la propria genesi e la propria sopravvivenza, come ha ricordato il curatore, Vincenzo Mascolo, al Presidente della Fondazione Roma, Prof. Avv. Emmanuele F.M. Emanuele, che unisce nella sua persona l'economista attento ai numeri e il cittadino della *République des Lettres*. Emanuele, egli stesso poeta, ha mostrato certezze: «Nonostante un certo oblio, la poesia è la prima delle arti. Non ha bisogno di strutture, perché nasce naturalmente dal cuore del mondo. E in questa manifestazione, che rappresenta un raggio di luce, una diversità di clima rispetto al cupo scenario che si va manifestando, si ritrova tutto lo spirito della Fondazione Roma, il cui dinamismo è trainante in un periodo in cui il Paese si sta arrestando». Il Presidente della Fondazione ha espresso l'auspicio che questa rassegna possa essere «uno sprone affinché il settore pubblico rivolga le proprie attenzioni a questo mondo, come fa la Fondazione Roma, piuttosto che respingerne le istanze». Il Presidente Emanuele ha consegnato il Premio Fondazione Roma-Ritratti di Poesia, un'attestazione alla carriera destinata a un poeta italiano che abbia contribuito all'affermazione della cultura nazionale al di là dei confini del nostro Paese. Quest'anno la prescelta è stata Giovanna Bemporad, autrice degli *Esercizi* – opera che ha accompagnato tutta la sua vita – celebre per le sue traduzioni dei classici, in primo luogo l'*Odissea*, riscritta in endecasillabi, ma anche l'*Elegia di Marienbad* di Goethe, gli *Inni alla notte* di Novalis, l'*Eneide*, fino al biblico *Cantico dei Cantici*. Una voce poetica pura, quella della Bemporad, «distillata attraverso un'incessante ricerca di perfezione formale», un mondo in cui risuona «l'eco della tradizione», elemento che «rende la sua poesia un'esperienza unica nel panorama letterario del nostro tempo, panorama che pertanto è destinata a oltrepassare».

La poetessa è scomparsa alla vigilia della manifestazione, lo scorso 6 gennaio, per cui il premio è stato conferito alla memoria e ritirato dal nipote Pier Paolo Pascali e da Maria Pia Diamanti, la donna che l'artista considerava come un "angelo custode".

La Bemporad è stata ricordata con un video realizzato per la Rai, nel 1987, da Giorgio Weiss, in cui la poetessa sottolineava di avere speso la vita per tradurre nella nostra lingua l'*Odissea*, «la più bella storia del mondo». «Ciascuno di noi è Ulisse», era solita ripetere. In seguito, l'attore Cosimo Cinieri, il "dicitore ideale" secondo Maria Luisa Spaziani, ha letto alcuni versi della Bemporad, traduzioni dell'*Odissea*, di alcune liriche di Novalis e del *Cantico de Cantici*.

La rassegna ha proposto un programma eclettico e multiforme, mostrando come la poesia si possa declinare in una vasta gamma di situazioni: l'incontro "A che serve la poesia?" rivolto agli insegnanti e agli studenti liceali; le conversazioni, curate da Vincenzo Mascolo, dal giornalista e critico letterario Stas' Gawronski e dal giornalista e poeta Ennio Cavalli, con alcuni protagonisti del panorama poetico italiano, tra cui Franco Buffoni, Vivian Lamarque, Antonio Riccardi, Valentino Zeichen, Ida Travi, Flavio Ermini, Tomaso Binga, Nino De Vita e Umberto Piersanti; la "Sinfonietta poetica", una selezione di giovani autori, che hanno già pubblicato con case editrici note e affermate riviste, e che hanno presentato le opere in maniera nuova, attraverso un "concerto di voci" in grado di esaltare ritmi e suoni; l'appuntamento "In altra forma", in cui Caterina Davinio, Daniela Perego e Carmine Sorrentino hanno mostrato i loro lavori di video poesia, unione di immagine e parola.

Interpretando pienamente lo spirito della Fondazione Roma, aperta al confronto e allo scambio tra culture geograficamente lontane, è stato riservato un grande spazio alla poesia internazionale. Tra i protagonisti, sia alcuni poeti stranieri che vivono in Italia (l'albanese Gezim Hajdari, la francese Jacqueline Risset, traduttrice della *Divina Commedia*, Moira Egan e la russa Natalia Stepanova, curatrice della rubrica "La Russia in versi") sia autori di rilevanza mondiale, come la spagnola Olvido García Valdés, vincitrice del Premio Nacional de Poesia, il siriano Faek Hwajeh, cantore della libertà, voce di una patria dilaniata

Ritratti di Poesia. Roma. Allestimento



Strand, presente a "Ritratti di poesia" nel 2011. La sua poesia, come ha ricordato il suo traduttore italiano, Damiano Abeni, «riesce a combinare, da una parte, una grande complessità di ragionamento, una profonda analisi intellettuale e, dall'altra, una ricchezza e una partecipazione emotiva non comune». Williams ha spiegato al

pubblico il proprio modo di procedere: «Si parte da un'emozione profonda e si comincia a pensarla in modo analitico. Mentre si pensa si inizia a sentire quello che si sta pensando, per cui il pensiero viene a trasformarsi in emozione. È un ciclo continuo».



Ritratti di Poesia. Roma. Allestimento





**Davide Vannucci
intervista
Frankie-Hi-NRG**

Francesco De Gregori sostiene che, se gli anni Settanta sono stati il decennio dei cantautori, oggi il pubblico giovanile è attratto dall'hip hop e dal rap. Da personaggi come Caparezza, Fabri Fibra e, ovviamente, Frankie-Hi-NRG. Correva l'anno 1997 quando uscì la canzone che gli consegnò un'improvvisa popolarità, *Quelli che benpensano*, in cui il rapper prendeva di mira l'ipocrisia e la doppia morale dell'Italietta. Ma le sue parole paiono adattarsi perfettamente alla versione 2013 del Bel Paese, come dimostra l'entusiasmo che ha accompagnato la performance di Frankie a "Ritratti di Poesia".

Frankie, cosa ci fa un rapper ad una manifestazione dedicata alla poesia?

Beh, lo dovresti chiedere agli organizzatori... Al di là delle battute, io scrivo quello che sento da più di 20 anni. Sono un portatore sano di idee mie. Alcuni dicono che la mia parola sia poetica e, ad essere sinceri, mi sento molto responsabilizzato da questa definizione. In realtà, quello che scrivo non nasce con lo scopo di essere definito come poesia. Ma se qualcuno lo sostiene, non sarò certo io a contraddirlo. Si tratta di un fatto soggettivo.

È opinione diffusa che la parola musicale possa essere poetica

Il problema non è la forma. Io tendo a definire poetico qualcosa che è capace di emozionarmi, che mi sembra sincero, o comunque qualcosa della cui sincerità mi illudo facilmente. Ecco, la poesia è sincerità. In poesia non si può mentire. Consentimi un parallelo. Spesso si dice che i matti non sanno dire bugie. Non a caso, i poeti sono spesso considerati dei matti.

Vuoi dire che non si può procedere per categorie? E sostenere che i cantautori, o i rapper, siano poeti?

Onestamente questo è un dibattito che non mi appassiona. Non so dire se i rapper siano dei cantautori, anche se alcuni li definiscono così. Né se i cantautori siano poeti. Del resto, non li "frequento" molto. Anche se sono convinto che Gaber, Iannacci, De André, Conte e De Gregori, per fare alcuni nomi, abbiano scritto poesia.

La canzone d'autore, però, non è più così in auge

Beh, questo avviene per tutte le forme di comunicazione. Anticamente c'erano i poeti di corte, poi la poesia si è espressa in altri modi. Adesso la canzone d'autore è diventata scalabile dal pop. Quindi è attraverso il pop che bisogna esprimere quello che si ha dentro.

Oppure attraverso il rap

Sì, il rap è uno strumento importante. Ma i rapper più conosciuti, al di là della nicchia, tendono ad essere un po' fini a se stessi. Questo avviene principalmente a livello di valori, o meglio, di disvalori che promuovono, ma anche a livello di scrittura. Il linguaggio è diventato sempre più rarefatto. Ci sono artisti, come Caparezza, che spesso scrivono un buon rap e lo utilizzano in maniera costruttiva, ma, in generale, occorrerebbe lavorare di più sul linguaggio.

La poesia ha un futuro?

Può darsi che la poesia torni ad essere popolare, anche se resto scettico a proposito. Ma è destinata a rimanere, dove non lo so. È troppo fondamentale per poter sparire ed essere assorbita da altre forme. Credo che il lavoro della poesia, e quindi del poeta, sia quello di diffondere poesia in tutte le altre espressioni artistiche, la musica, la pittura e così via. Le forme attraverso cui si esprime la cultura non devono essere isolate, perché la cultura non costruisce ghetti, perché separare equivale a costruire dei muri. E questi muri sono destinati, inevitabilmente, ad essere abbattuti.

LOUISE NEVELSON: LA MEMORIA DELLA FORMA

di BRUNO CORÀ

L'atto di "mettere insieme" forme, oggetti residuali di manufatti e altri elementi segnati dall'uso quotidiano e comunque disegnati da una mano piena di cura, volta a comporre un insieme qualificato, restituendo in tal modo nuova vita a quei reperti destinati all'oblio, distingue sia l'esperienza antropologica comune, sia quella più intenzionalmente finalizzata di taluni artisti. Dopo alcuni decenni, infatti, attraversati da diverse esperienze determinanti per la trasformazione del linguaggio artistico nella prima metà del XX secolo, da Picasso e Braque, da Boccioni e Malevic, da Duchamp a Picabia, da Arp a Schwitters fino a

Miró, nel 1961 si apriva presso il Museum of Modern Art di New York la mostra compendiaria di quelle esperienze *The Art of Assemblage* curata da William C. Seitz. L'evento concepito per fare il punto su un'attitudine fino ad allora condivisa dai cubisti, dai futuristi, dai dadaisti e dai surrealisti, ma destinata a protrarsi anche successivamente nella seconda metà di quel secolo e fino ad oggi, includeva le più originali e più innovative opere d'arte di un arco storico fecondo di mutamenti estetici e culturali. Tra gli artisti scelti per quella importante rassegna, Louise Nevelson si distingueva con il significativo *assemblage* in legno dipinto in oro *Royal Tide I*, 1960, emblematico della modalità concepita e realizzata dall'artista statunitense originaria di Kiev. Dopo quell'episodio, l'ascesa artistica di Louise Nevelson sarebbe divenuta inarrestabile, decretando il suo riconoscimento internazionale.

L'opera esposta al MoMA aveva nella struttura quelle caratteristiche linguistiche che, a parer mio, come altre della medesima concezione ed elaborazione, danno concretezza estetica e plastica a un processo tassonomico



Louise Nevelson.
The Golden Pearl, 1962.

Louise Nevelson, 1986
© Robert Mapplethorpe Foundation.
Used by permission

che ha alla base l'impulso mnemonico e l'inclinazione a ricomporre i frammenti di un'unità perduta.

La memoria, dunque, si rivelava quale filo connettivo dell'anelito a rigenerare e mettere di nuovo in circolo frammenti di realtà il cui vissuto individuale e collettivo non era più possibile conoscere, ma le cui preziose tracce esistenziali e culturali potevano ancora a lungo e, talvolta per sempre, restare attive nell'opera d'arte e nella nostra stessa coscienza. Quello di Louise Nevelson poteva essere considerato e in effetti appariva come l'estremo ma inedito esempio di "Teatro della memoria", il cui secolare percorso, dal Medioevo sino al Rinascimento e anche successivamente, aveva attraversato tutte le esperienze di arte mnemotecnica e le speculazioni teologiche e filosofiche di Ramon Llull, Giordano Bruno e Giulio Camillo, autore quest'ultimo di un insuperato sistema di memoria a base di *loci* (luoghi) e *imagines agentes* (immagini espressive) che le tradizioni mistiche, estetiche, scientifiche e popolari avevano tramandato dal mondo antico in differenti ma comunicanti culture.

I "muri" a base di cassette e di frammenti di legno di Nevelson, dalla fine degli anni Cinquanta, presentano le caratteristiche di volumi plastici strutturati analogamente ai sistemi di memoria neoplatonici rinascimentali, ma evocano altresì le scansioni spaziali delle icone ortodosse russe del XV secolo, fino a sconfinare dalle tavole dipinte negli ambienti che le ospitano sulle iconostasi e nelle cripte in cui si affiancano a numerosi ex-voto e altri oggetti di culto presenti nelle liturgie ebraiche, ortodosse e cattoliche.

Nella mostra di Roma a Palazzo Sciarra, il possibile transito da quelle antiche e mescolate origini nel metabolismo visionario, poetico e laico di Louise Nevelson, protagonista anticipatrice dell'*environment* plastico, come pure del *nouveau réalisme* degli oggetti, è un'ipotesi critica che sembra oggi plausibile percorrere, in virtù delle molte suggestioni recate dalla personalità di quest'artista, la quale ha dischiuso nella cultura visiva contemporanea una sensibilità artistica femminile affrancata da inibizioni e condizionamenti e pronta alla novità dei tempi che ha concorso a determinare.



Louise Nevelson. Allestimento





Louise Nevelson. Allestimento

«IL MEDITERRANEO È UN MARE NEL QUALE BISOGNA SAPERE NUOTARE CON OCCHI INTELLIGENTI»

di MATTEO LO PRESTI

Così dice il professor Emanuele F.M. Emanuele che conosce bene le sponde del mare sul quale sono nate tre importanti religioni e sul quale sono affacciati popoli che vivono modalità culturali e sociali spesso in forte relazione. E per questo dedica la sua infaticabile attenzione a disegnare un itinerario capace di dare vento alla soluzione di molti problemi che possano creare dialogo in un sistema di valori condivisi.

«L'azione che svolge la Fondazione Roma-Mediterraneo fondata nel 2008 è quella di affrontare strutture e tematiche sociali disegnate nei diversi paesi per scandagliare con poetica curiosità la possibilità di superare ossessive ed atomistiche esaltazioni della propria identità, per approdare ad una visione di solidarietà e di sviluppo a cui tutti siamo interessati».

In una logica certo imprenditoriale, ma non disgiunta da fantasia operativa, quasi in un itinerario avventuroso la Fondazione ha sedi a Napoli, a Palermo, a Catania, a Rabat, a Valencia, e – in prospettiva – a Tunisi e forse ad Istanbul, città nelle quali si determinano strategie operative di largo respiro.

«Con la Conferenza Internazionale 'Mediterraneo Porta d'Oriente' nel 2010 abbiamo chiarito – spiega il professor Emanuele – scopi e finalità della nostra istituzione e cioè dare vita ad un'oasi di pace e di coesione nell'affrontare i flussi migratori, il multiculturalismo, la democrazia, le sfide ambientali, l'arte e la cultura in generale. Perché per quanto il famoso storico F. Braudel abbia scritto che il Mediterraneo cessa dove appaiono il deserto e l'Islam, è nostra ferma convinzione che il nostro mare, dai commerci alle guerre, dai mercati alla battaglia di Lepanto deve essere intrepreato come spazio comune di esperienze comuni. Dall'olio al vino, alle preghiere, ai nomi, alle parole comuni».

Sono state create all'interno della Fondazione tre aree di intervento: sviluppo economico e sociale, formazione, arte e dialogo interculturale.

«Abbiamo compiuto una specie di itinerario che non sarebbe spiaciuto ad Ulisse – racconta sorridendo il professor Emanuele – abbiamo in Siria contribuito a restaurare il monastero Mar Musa-al Habashi detto anche di Mosè l'Abissino e costruito una nuova via di accesso e un ascensore per visitatori. Abbiamo dato un contributo per ristrutturare la cattedrale di Sant'Agostino di Ippona, sua città natale posta sulla collina di Annaba in prossimità di Algeri. Molto bello pensare che uno dei grandi mistici della religione cristiana era un extracomunitario e che nel suo libro *Le confessioni* scrive 'Anche l'amicizia tra gli uomini è dolce, per l'affettuoso vincolo con cui crea l'unità fra le anime'. Parole scritte intorno al 400 dopo Cristo. Da rimanere sbalorditi. Abbiamo sempre in Siria realizzato, tramite l'ICU (Istituto Cooperazione Universitaria) un centro sportivo presso la località di Jarama dove si concentra il maggior numero di rifugiati iracheni, per favorire attività ludico-sportive e sviluppare così prospettive educative di forte tensione valoriale.

Infine Tirana, dove abbiamo contribuito a ristrutturare il Centro Restauri che si occupa prevalentemente del recupero di icone di prodigiosa bellezza devozionale. Non era stato San Gerolamo a cercare di spiegare il nome Maria sostenendo che era composto da due parole 'meir=luce' e 'iam=mare' cioè *Stella Maris*? Una guida magnifica per i marinai che sotto il cielo stellato faticano, pregano, imprecano ma esaltano la forza di un comune sentire».

All'interno della Fondazione non si è dimenticato che la vita sul mare è alimentata di sogni e dall'identità del fare e che, come scriveva Pindaro nel libro sulle Olimpiadi, se 'il tempo gioca con i sassolini: è la sovranità dell'infanzia' ad imporre la necessità di dare vento al futuro dei giovani.

«La formazione di una nuova generazione di dirigenti in grado di vincere le sfide dell'area mediterranea è stata nostra principale preoccupazione: dalle borse di studio per giovani frequentatori del master 'Esperti in politiche di pace e cooperazione allo sviluppo nel Mediterraneo', alla collaborazione con la Pontificia Università Gregoriana per la formazione di esperti da inserire nel mondo della diplomazia per strutturare migliori rapporti nel dialogo religioso».



«Non sono mancati – ricorda il professor Emanuele – altri importanti incontri sulle tematiche religiose e filantropiche per ricordare l'alveo comune delle diverse religioni. Si sono incontrati con il nostro aiuto i bambini di Aqaba in Giordania e di Eilat in Israele, che vivono nei territori di guerra, che hanno giocato e studiato insieme. Al Cairo e a Roma esperti di scienze mediche e di scienze umanistiche hanno approfondito le tematiche epidemiologiche e la salvaguardia del patrimonio artistico nei paesi che hanno composto il disegno della civilizzazione. Non poteva mancare un forte impegno da offrire alle nuove generazioni sulle tematiche del lavoro. Del pari siamo andati alla ricerca di antiche tradizioni, per esempio della Sicilia, del Maghreb, con la rivitalizzazione artigianale dei ricami e del corallo».

«Senza l'influsso del Mediterraneo Shakespeare non sarebbe mai diventato 'scrittore autentico' ebbe a dire Aldous Huxley, e una *sura* del Corano sostiene che 'quelli che molto viaggiano per il mondo percepiscono col cuore ciò che debbono comprendere'».

L'intelligenza e la fantasia che sanno affrontare i misteri dei limiti dell'uomo sono alla base di una creatività autentica, che spalanca gli occhi davanti alle meraviglie della bellezza creativa che i popoli mediterranei sono stati capaci di edificare.

«Abbiamo cercato di navigare nelle strutture di tutte le culture e il nostro sforzo interculturale è stato accolto con molto interesse. Il problema del nostro paese è che esiste una grande crisi dell'intellettuale capace di interpretare la società e quindi di progettare il futuro. Il nostro impegno – ha spiegato ad un recente convegno a Milano il professor Emanuele – è quello di fare sì che la società dei *media* si possa riconoscere nelle opere d'arte. Se vuoi capire le ansie della contemporaneità, se vuoi sciogliere i nodi tra po-

vertà e ricchezza devi cercare spiegazioni nella sfida che la cultura, quella non consumistica, ha posto alla società in cui viviamo. E le nostre sfide hanno coinvolto spettacoli musicali, teatrali e di danza, il Festival dei due Mondi di Spoleto, il festival del cinema Mediterraneo e del Taormina Film Festival. Senza dimenticare il 'Sole Luna Festival', rassegna palermitana di documentari e di poesia alla quale hanno partecipato grandi e celebri poeti. In questo scenario gioca un ruolo importante la religione, testimoniata storicamente fin dall'architettura siciliana della classicità. In questo senso si è promossa una densa attività culminata recentemente nella mostra presso la Fondazione Puglisi-Cosentino (che ospita la nostra sede a Catania) che ha dato vita al volume *I Coralli di Trapani*. La nostra Fondazione nelle sue ispirazioni, né passeggiare né casuali, ha trovato completezza nel nostro diario di bordo. I grandi esploratori si dedicavano integralmente alla navigazione, tutto il resto aveva poca importanza. Per la Fondazione il Mediterraneo sulle carte geografiche e il mare nella sua vitalità pregnante e vitale sono una cosa sola. In Sicilia si dice 'mari, focu e fimmini, Diu nni scanza (mare, fuoco e femmine, Dio ci scampi)'».

Ma quale è quell'uomo che si sottrae alla sfida della saggezza popolare che gli piace sollecitare?

«Artemidoro, nato nel II secolo d. C. a Efeso ha spiegato che la parola 'oneiros' (sogno) etimologicamente significa 'quello che dice il vero'. Il famoso psicanalista Cesare Musatti, commentandone l'opera *Dell'interpretazione dei sogni*, lo chiamava 'nostro antico collega'. Penso spesso ad Artemidoro e penso che il nostro sogno di vivere davanti ad un mare di pace e di dialogo è il nostro impegno di fare e di praticare il vero. Perché nel nostro mare bisogna sapere nuotare con occhi intelligenti».

ALCUNI PRINCIPI FONDATIVI DEL TERZO SETTORE NEL MEDITERRANEO

di ALESSANDRA TACCONE
E ROBERTO PAPINI

Per comprendere e definire il concetto di Terzo Settore dobbiamo comprendere e definire il concetto di società civile, in particolare nella sponda sud del Mediterraneo dominata da una religione, l'Islam che ha svolto e svolge ancora un ruolo fondamentale (come il cristianesimo nel Medio Evo) nella strutturazione e nell'orientamento delle società civili in quei Paesi. Utilizzando categorie storiche si può dire che un momento determinante nella loro evoluzione è stato certamente quello dell'umanesimo arabo del decimo secolo, periodo caratterizzato dalla riflessione critica sulla città politica, solo parzialmente simile alla riflessione dei greci perché la religione nel caso dell'Islam, come nel caso delle altre religioni monoteiste, ha avuto una funzione centrale nell'ispirare ed arricchire la creatività culturale sul piano della filosofia, della teologia, del diritto e della politica.

L'Islam, specie quello sunnita dove minore è il ruolo della casta sacerdotale rispetto a quello sciita, avrebbe dovuto permettere ad ogni musulmano (come nel caso del protestantesimo cristiano) di vivere una religione (relativamente) personale riferendosi direttamente al Corano, approfittando maggiormente della libertà intellettuale. Sappiamo invece che a partire dall'undicesimo secolo i poteri politici e religiosi hanno imposto una chiusura dogmatica nell'interpretazione dei testi sacri giudicata catastrofica da parte di coloro che guardano al Corano ed alla tradizione profetica con una libertà esegetica che autorizza una riflessione filosofica non scolastica. La ragione islamica è venuta perdendo la sua dimensione critica e, al contrario, si è posta al servizio dei rappresentanti dell'ortodossia veicolata dagli ulema in collaborazione con il potere politico, strumentalizzando la religione a detrimento di approcci liberi e pluralisti che si basano su processi di storicizzazione

dei testi sacri. E l'ortodossia, comunque la si intenda, è uno dei fattori più importanti per l'evoluzione o la fossilizzazione di una società. Basti considerare il concetto di violenza, oggi così attuale, strettamente legato all'uso delle verità religiose, quando intese come assolute ed immutabili, radicalmente alternative a quelle possedute dall' "altro".

Bisognerà attendere l'inizio del ventesimo secolo per assistere ad un risveglio culturale e religioso dell'Islam, guidato in particolare dagli sciiti. La loro teodicea, a tendenza messianica (basti osservare l'azione di gruppi come Hamas e Hezbollah), ha prodotto forti incitamenti all'azione politica. Incitamenti ingigantiti anche a causa delle invasioni militari americane in Iraq e in Afghanistan, oltre alle tensioni con l'Iran sciita e gli esiti fondamentalisti presenti specialmente nell'Islam wahabita.

Naturalmente l'Islam non è monolitico, quello asiatico (basti pensare al principio costituzionale del *pancasila* del più grande paese musulmano, l'Indonesia) è più pragmatico, meglio inserito nei processi della modernità globale e più aperto alla convivenza tra etnie e religioni diverse rispetto ai paesi mediterranei, pur affermando con vigore l'originalità della propria cultura. L'Europa secolarizzata ha difficoltà a comprendere il mondo islamico, in particolare quello mediterraneo, che vive la propria fede religiosa come portatrice di senso e di fermento civilizzatore, come la via principale per la comprensione della vita sociale, come una guida che indirizza i comportamenti collettivi. D'altro canto gli intellettuali musulmani che negli anni sessanta guardavano alle teorie della modernità che preconizzavano l'uscita dalle culture tradizionali e l'emancipazione religiosa e, più tardi, alle esperienze socialisteggianti, sono arrivati al disincanto di fronte ai risultati conseguiti laddove si sono applicati i modelli mutuati dall'occidente. Alla fine degli anni novanta i più hanno iniziato ad impegnarsi nella ricerca di una via islamica originale allo sviluppo. In questa prospettiva la religione è considerata una dimensione essenziale di una modernità islamica.

Va detto però che la ricerca di un modello sociale alternativo a quello occidentale non è facile per una cultura che ha avallato la fossilizzazione della ragione islamica tradizionale, come ben insegna un'autorità come quella di Mohamed Arkoun¹, con elucubrazioni secolari e costru-

1 Mohamed Arkoun, *Pour une critique de la raison islamique*, Maisonneuve et Larose, Parigi, 1984.

zioni immaginarie che hanno avvolto i testi sacri senza la necessaria esegesi riflessiva. L'esempio della Turchia di Atatürk è eclatante perché non c'è stata alcuna revisione critica del passato ottomano (da qui ad es., l'irrisolta questione del genocidio armeno), ma una subitanea rimozione epistemica che ha fatto tabula rasa di una lunga storia.

La critica della ragione islamica, prevalentemente giuridica, non conduce all'anarchia o al rifiuto di norme comuni di un popolo, permette solo di assegnare più peso al ruolo di una società civile in evoluzione anche nel campo della legislazione.

Per approfondire le caratteristiche principali delle società inserite in quello spazio originale che è lo spazio storico mediterraneo giudaico-cristiano-arabo-turco-iraniano da cui è emerso l'Islam, dobbiamo ricordare il ruolo avuto dalla religione nella loro strutturazione. Come nella tradizione giudaico cristiana in cui ogni persona ha una propria individualità perché creata "ad imago Dei" (Genesi 1, 26), così nel Corano essa non è assorbita nella comunità dei credenti -l'*Umma*- perché l'uomo è riconosciuto come essere unico ed autonomo, Dio è soddisfatto della sua creatura (Corano XV, 4) e la donna è considerata persona come l'uomo (Corano IV, 35 e XVII, 75) sebbene con funzioni diverse. Inoltre Dio, come afferma il Profeta Maometto, chiede un patto di solidarietà tra i membri della società (*Hilt al-Fudula*). Questi comandamenti stabiliscono una tipologia di rapporti interpersonali che coinvolgono gli uomini nel loro essere più profondo e li rendono attenti gli uni agli altri. I concetti di giustizia, misericordia, ospitalità e amicizia sono alla base di una forte solidarietà sociale, soprattutto tra i credenti. Questi stessi principi sono presenti nelle tre religioni monoteiste, con una forte valenza escatologica, che Louis Massignon definiva fraternità abramitica: nell'ebraismo con il dovere della *zedaqà* che corrisponde alla grande tradizione filantropica che obbliga i ricchi ad aiutare i poveri, nel cristianesimo con l'attenzione privilegiata ai poveri con l'azione degli ordini religiosi specialmente in campo educativo e sociosanitario, nel mondo musulmano con le opere volontarie e specialmente delle fondazioni caritatevoli (*waqf*) e il pagamento della *zakat* (negli sciiti della *khoms*). Ci troviamo di fronte ad un umane-

simo biblico ed un umanesimo islamico la cui sintesi ha dato luogo ad un umanesimo mediterraneo. Diverso è il caso dell'Estremo Oriente perché l'induismo, il confucianesimo ed il buddismo considerano la vita umana uno stato di passaggio attribuendole un valore relativo, l'agire umano all'interno della società civile assume un valore minore, così ad es. le istanze di rivendicazione dei diritti sono meno forti rispetto alle società civili euro-mediterranee. In Estremo Oriente prevalgono i doveri.

Nei tre casi delle religioni monoteiste si può applicare la sintesi di un filosofo attento ai rapporti interpersonali in queste tre aree culturali, J. Maritain: la persona persegue il bene comune nella società, ma la trascende per le sue caratteristiche più profonde, quelle spirituali. L'uomo è un intreccio di diritti e di doveri.

Sappiamo che la storia ha condotto per vie diverse i paesi cristiani, quelli musulmani e la diaspora ebraica. Come già osservato nei paesi musulmani la religione è rimasta una dimensione fondamentale della società civile, innescando processi di attivazione fondati su un *ethos* religioso particolare anche se alcuni principi rimangono comuni alle tre religioni: la sacralità della vita umana, la tutela del nucleo familiare, il diritto al lavoro e alla mercede, la solidarietà nei confronti dei più deboli. Nei paesi musulmani inoltre l'identità della società civile si è mantenuta anche nei regimi coloniali e in quelli successivi spesso autoritari ed ha meglio resistito, rispetto ai paesi occidentali, all'affermazione di un'economia mercantile volta al solo profitto (basti ricordare il caso emblematico della finanza islamica). Così parlare di Terzo Settore nei paesi mediterranei (anche se il termine non è divenuto ancora corrente) significa parlare *naturaliter* di società civile perché stato e mercato sono ancora considerate, almeno implicitamente, delle sovrastrutture. Ciò non significa che le forme di quello che definiamo Terzo Settore siano le stesse nelle due sponde del *Mare Nostrum* che Braudel ci ha insegnato a considerare come appartenente a tutti coloro che abitano le due sponde, sensazione comune almeno sino a quando l'Olanda, l'Inghilterra e la Francia non hanno spostato il polo dello sviluppo verso il *grand large*, l'Atlantico.

La nozione di Terzo Settore nel senso occidentale, come già osservato, si sta sviluppando velocemente

nella sponda sud del Mediterraneo (e non solo in Turchia in cui l'adozione della laicità "alla francese" ha aperto spazi anche alle organizzazioni non religiose) all'interno di società civili che solo apparentemente costituiscono un blocco monolitico (anche se le minoranze etniche o religiose spesso non ne fanno parte) perché radicato in una molteplicità di minisocietà tradizionali con diverse forme sociali di base: stretti legami nella famiglia allargata, legami etnici, religiosi, comunitari, corporazioni, ecc. La conseguenza di questo fenomeno attiene al forte risveglio della società civile che a sua volta è dipeso dallo sviluppo del Terzo Settore.

Negli anni sessanta e settanta, infatti, le società civili nei paesi mediterranei, ad eccezione dell'Egitto con una lunga tradizione associativa, sono un campo quasi vergine. Sono le organizzazioni non governative, le ONG, che per prime le mobilitano al di là dei loro schemi tradizionali d'azione. Ispirandosi spesso alle ONG occidentali contestatrici del potere politico, ma non adottando il loro militante radicalismo, situandosi piuttosto nella corrente terzomondista allora in voga, ma agendo sovente assieme a movimenti che si prefiggono l'islamizzazione della società. Si tratta, infatti, di organizzazioni che iscrivono la loro azione nel quadro di dottrine che propugnano la solidarietà islamica e talvolta operano anche oltre le frontiere nazionali. La specificità dei movimenti o delle organizzazioni islamiche è, infatti, il ricorso ad una religione universale quale alternativa alla "crisi delle ideologie" (occidentali). Pongono in essere un sistema di protezione sociale e di azione caritativa a volte più efficace di quello degli stati. Per questo si è potuto parlare di un Islam popolare che si antepone all' Islam ufficiale.

Accanto alle ONG di ispirazione islamica (spesso aiutate finanziariamente da regimi islamici come quello dell'Arabia Saudita) che presto prendono il sopravvento sia per motivi religiosi (con la riproposta del discorso religioso islamico), sia per l'attenzione ai bisogni più immediati delle popolazioni, si sviluppano anche ONG che potremmo definire laiche che operano in diversi settori della società con un'attenzione simpatetica alla modernità occidentale. I loro programmi, spesso rivolti più alle classi medie che agli strati più poveri della società riguardano l'educazione, il planning familiare, la difesa dei diritti ed in particolare

l'emancipazione femminile, l'attenzione alla cultura, l'aiuto allo sviluppo della piccola imprenditoria.

Di fronte a questo fenomeno, nel suo duplice aspetto, i regimi autoritari di quei paesi, spesso hanno cercato di limitarne l'espansione per timore che questi raggruppamenti potessero provocare la nascita di movimenti politici e sociali concorrenti con le loro politiche pubbliche e pericolosi per la loro stabilità. Il mercato invece cerca spesso di trarre vantaggio da questa attivazione della società civile anche se, come nel campo dell'economia sociale e solidale (uno degli aspetti del Terzo Settore) può temerne la concorrenza (almeno in alcuni casi). Infatti, a differenza del cristianesimo (specialmente cattolico) il riconoscimento del valore della povertà nell'Islam invece, tranne nei mistici, pur richiedendo di osservare le esigenze della giustizia e della misericordia, preconizza una sorta di liberalismo economico: benvenuta è la tesaurizzazione dei beni, assicurata la protezione della proprietà privata, ammesso lo spirito concorrenziale nel commercio.

Questo Terzo Settore che si presenta in forme non univoche, difficile da interpretare con le categorie analitiche tradizionali, può costituire un progresso per la democrazia e lo sviluppo sociale, ma può costituire anche una sponda all'islamizzazione della società, da qui la posizione ambigua di alcuni Stati che favoriscono il fenomeno, credendo così di poter durare.

All'inizio di questo terzo millennio la nozione di società civile è al centro di nuovi dibattiti, per es. all'interno dell'Unione Europea, per cercare di definire cosa si intende ed anche come regolamentare le organizzazioni che ne fanno parte. Si riapre inoltre il dibattito sulla funzione della religione nello spazio pubblico e come "lievito" per far crescere la società civile (basti pensare all'idea di "società compassionevole negli USA" e di *Big Society* nel Regno Unito). I principali temi che, di fatto, hanno guidato la ricerca e l'elaborazione culturale del Terzo Settore corrispondono ad una forte apertura sociale: la partecipazione ai processi sociali, la sussidiarietà, la responsabilizzazione delle comunità locali, la collaborazione tra dimensione pubblica e privata nei servizi di interesse generale (soprattutto nel campo del *welfare*), la promozione dei diritti, la tutela dei soggetti deboli ecc.

Nel 2004 la London School of Economics and Political Science (nel suo Centro dedicato alla società civile) ne ha coniato una definizione riconosciuta da gran parte della dottrina². Analoghe conclusioni sono state tratte dall'omologo Centro della John Hopkins University³. Il Centro della LSE afferma: "un'arena di azione collettiva spontanea volta a promuovere interessi, scopi e valori condivisi. In teoria le sue forme istituzionali sono distinte da quelle dello Stato, della famiglia e del mercato; tuttavia in pratica i confini tra società civile e Stato, famiglia, mercato sono spesso complessi e sfumati". Come scrive ancora Emmanuele F.M. Emanuele⁴, il Terzo Settore è la parte più dinamica della società civile, costituisce "un valore aggiunto rispetto al potere statale e al mercato, è un patrimonio anteriore e preliminare all'organizzazione di governo", esso postula un "cittadinanza attiva", lo sviluppo dei capitali sociali della comunità e pone la grande questione del processo di democratizzazione delle società⁵.

La definizione più organica e più accettata di Terzo Settore è quella elaborata dal Centro della John Hopkins University che citiamo a seguito: esso può essere definito come un insieme di organizzazioni che sono simultaneamente:

- *formali*, vale a dire istituzionalizzate: in alcuni paesi l'istituzionalizzazione, vale a dire il riconoscimento legale delle stesse, comporta una lunga procedura giuridica, come ad esempio in Algeria o in Egitto; in altri casi, è sufficiente la registrazione una semplice dichiarazione;
- *private*, vale a dire autonome di fronte allo stato o

agli enti territoriali: le organizzazioni senza scopo di lucro non devono essere segmenti dello stato; vale a dire che i rappresentanti dei poteri pubblici, ad esempio, non possono rappresentare la maggioranza nei consigli di amministrazione, ma la presenza minoritaria di rappresentanti dello stato o di enti locali, territoriali, è ammessa nei consigli di amministrazione, come pure è ammesso un finanziamento pubblico;

- *indipendenti*: queste organizzazioni devono avere proprie regole, la propria direzione e le proprie istanze di decisione; non possono essere controllate da un'entità esterna, come un'amministrazione pubblica, un'impresa o altre associazioni;

- *non-profit*: le organizzazioni non possono distribuire profitti ai loro membri o amministratori; possono realizzare un profitto, ma esso deve essere reinvestito per accrescere la finalità sociale o distribuite ai terzi secondo gli scopi dell'organizzazione; si tratta di un criterio che differenzia sostanzialmente le organizzazioni senza scopo di lucro dalle altre componenti del settore privato;

- *partecipazione*: esse devono comportare un certo livello di partecipazione volontaria e di donatori; l'aspetto volontaristico è un elemento fondativo dell'associazione o dell'organizzazione non-profit

I criteri elencati, naturalmente, debbono essere adattati alle caratteristiche locali. Nell'ambito dei paesi arabi parte della sociologia politica ha definito gli elementi caratterizzanti le società, il mercato e lo Stato⁶. I regimi politici arabi contemporanei sono spesso analizzati in

2 Cfr. Center for Civil Society, LSE, *What is Civil Society*, LSE Collections, Londra, 2004.

3 Lester M. Salomon, S. Wojciech Sokolowski and Regina List, *Global Civil Society: An Overview*, John Hopkins Center for Civil Society Studies, Kumarian Press, Bloomfield, CT, 2003.

4 Emmanuele F.M. Emanuele, *Il Terzo Pilastro. Il Non Profit Motore del Nuovo Welfare*, ESI, Napoli, 2008.

5 Maha M. Abdelrahman, *Civil Society Exposed: the Politics of NGO' in Egypt*, American University press in Cairo, Cairo, 2004.

6 "Entre la esfera del poder público, estatal y administrativo regulado por la representación democrática y la esfera privada mercantil, lugar de expresión de los intereses individuales, actualmente se reconoce cada vez más la importancia del Tercer Sector que encarna las iniciativas privadas, pero no mercantiles. Desde el punto de vista económico, se trata de un sector lucrativo (¡el sector non profit de los anglosajones!); desde el punto de vista organizativo, las instituciones más significativas en este campo son las asociaciones; si el punto de vista es el análisis político, hablaremos más bien de ONG...", Pierre-Jean Roca, Jean-Marc Banchot & Mg. (dir.), *Le développement local et les associations: gouvernance et subsidiarité*. Citato in José Luis Monzón Campos (et al.) (dirs.), *El tercer sector no lucrativo en el Mediterráneo. La Economía Social de no mercado*, vol. II, CIRIEC, Valencia, 2005, p. 128.

termini di “neopatrimonialismo”, nozione già definita dal sociologo Max Weber⁷.

Tale nozione è estensiva, ci aiuta a capire l’emergere e la funzionalità delle associazioni del Terzo Settore nel contesto arabo. Non è tanto la base legale che permette una maggiore comprensione e definizione del Terzo Settore: ad esempio in Egitto è presente un dispositivo giuridico relativo alle associazioni sin dagli anni ’30 del secolo passato ma le conseguenze non sono evidenti⁸. Ciò che rende complesso il fenomeno è la natura mobile del terreno: una forte diversificazione sociale, linguistica, religiosa e politica portano a dover definire nuove griglie di lettura del Terzo Settore. Emerge innanzitutto il fatto che la società civile spesso si sta costruendo al di fuori dello Stato utilizzando il Terzo Settore come spazio di autonomia o addirittura in antagonismo con lo Stato. Viceversa lo Stato può strumentalizzare il Terzo Settore. Tali problemi sono evidenti, ed esempio, nel campo dei diritti umani (spesso manipolati dal potere politico) con particolare riguardo alle ONG che promuovono il ruolo delle donne e a quelle costituite prevalentemente da giovani che lottano per un futuro migliore attraverso una modernizzazione economica e politica rispettosa delle identità regionali o nazionali. Ciò è particolarmente visibile in questo periodo storico in cui nei paesi del Maghreb e dell’intero Medio Oriente emerge dal basso una domanda esplosiva di cittadinanza e di democrazia, in particolare da un’opinione pubblica rappresentata da un Terzo Set-

tore che diviene sempre più cosciente dei propri diritti e intollerante nei confronti del potere politico che ha tentato per decenni di reprimere gli aneliti di libertà. Inoltre l’impressione che si ricava osservando questa rivolta epocale è che inizialmente si è trattato di una “rivoluzione” prevalentemente laica, quindi con la possibilità di unire i valori dell’Islam con quelli occidentali (il che non significa che al termine di questa fase non potranno affermarsi partiti di ispirazione religiosa).

I drammatici eventi recenti dimostrano anche come gli Stati aderenti all’Unione Europea agiscano in modo non coordinato e la stessa Unione non sembra avere un’adeguata politica di cooperazione e sviluppo verso i paesi arabi.

Come agli inizi della Comunità Europea, viviamo una Grande Trasformazione che forse avvicinerà le due sponde del Mediterraneo senza una vera preparazione delle due parti e soprattutto senza le istituzioni necessarie. Come scriveva Jean Monnet “gli uomini sono necessari al cambiamento, le istituzioni servono a farlo vivere”.

Pagina a fianco:
Domenico di Bartolo (1440-1441)
La cura e il governo degli infermi, part.
Siena, Complesso museale
di Santa Maria della Scala

7 Weber affermò che il patrimonialismo si riallaccia a una delle varie forme di “dominazione tradizionale”, i cui elementi passibili di essere applicati al mondo arabo, sono i seguenti:

- a - forte statalizzazione della società e debole grado di autonomia delle istituzioni sociali: monopolizzazione dell’insieme dei poteri in un centro politico che dispone delle infrastrutture e della logistica dello stato moderno;
- b - “privatizzazione” dello stato, vale a dire appropriazione e gestione privata dello stato da parte delle élite di governo: le relazioni interpersonali prevalgono sulle istituzioni;
- c - clientelizzazione della società;
- d - immagine paternalistica della relazione politica: il buon governo è rappresentato attraverso un’immagine paternalistica.

Questi elementi non sono applicabili a tutti i contesti arabi, ma le diverse linee di tendenza sono più o meno forti a seconda dei contesti e delle situazioni politiche.

Il primo rapporto dell’UNDP sullo sviluppo umano nel mondo arabo, pubblicato dalle Nazioni Unite nel 2001 sotto la direzione dell’economista egiziano Fernagy, mise in evidenza queste caratteristiche sottolineando la debolezza della società civile in un contesto problematico di democratizzazione. Cfr. Max Weber, *Sociologia della religione*, Ed. Comunità, Milano, 1968.

8 In realtà la dimensione giuridica non va del tutto sottovalutata. A titolo d’esempio si può considerare il dibattito europeo in materia di servizi sociali di interesse generale come emerge dalla “Comunicazione da parte della Commissione sull’Agenda sociale del 9 febbraio 2005”. In essa si solleva il problema dei servizi sociali di interesse e di come essi possono essere organizzati e garantiti, tenendo maggiormente conto delle forme di condivisione, di responsabilità e di rischio, in quanto utili a incrementare i capitali sociali delle comunità locali di riferimento.



IN CALENDARIO

CATANIA, 2 MARZO - 5 MAGGIO 2013

TRAPANI, 18 MAGGIO - 30 GIUGNO

**I GRANDI CAPOLAVORI DEL CORALLO.
I CORALLI DI TRAPANI DEL XVII E XVIII SECOLO**

È stata inaugurata il 2 marzo, a Catania, a Palazzo Valle, la mostra *I grandi capolavori del corallo. I coralli di Trapani del XVII e XVIII secolo*, organizzata dalla Fondazione Puglisi Cosentino con il sostegno della Fondazione Roma-Mediterraneo. Nell'edificio simbolo del barocco catanese sono esposti raffinati gioielli, oggetti per il culto, amuleti, cofanetti portagioie, sontuosi stipi, miniature di tavoli da gioco e di arredi, specchiere, piccoli oggetti o statuine di modeste dimensioni. La maggior parte delle opere proviene dalle collezioni del Banco Popolare di Novara, del Museo Pepoli di Trapani, della Galleria Regionale di Palazzo Abatellis, del Museo Diocesano di Palermo, della Fondazione Whitaker, del Museo Diocesano di Monreale, del Museo della Cattedrale di Piazza Armerina, del Museo Regionale di Messina, della Parrocchia di San Francesco di Paola, a Palermo, e della Chiesa del Gesù, sempre a Palermo, nota anche come Casa Professa. La mostra è rimasta a Catania fino al 5 maggio e successivamente è stata trasferita il 18 maggio a Trapani, al Museo Pepoli, nell'ex Convento dell'Annunziata, dove rimarrà aperta fino al 30 giugno.

Trapani, 18.05 - 30.06.2013

Museo Pepoli

Via Conte Agostino Pepoli, 180

Per info:

www.regione.sicilia.it/beniculturali/museopepoli

www.fondazionepuglisicosentino.it



**I grandi Capolavori
del Corallo**

I coralli di Trapani
del XVII e XVIII secolo

CATANIA
Fondazione Puglisi Cosentino
Via Vittorio Emanuele, 122
3.03 - 5.05.2013

TRAPANI
Museo Pepoli
Via Conte Agostino Pepoli, 180
18.05 - 30.06.2013

Fondazione Puglisi Cosentino
INGRESSO GRATUITO
h. 10:00-13:00 e 16:00-20:00
Chiuso lunedì

Tel. 095 7152228
info@fondazionepuglisicosentino.it
www.fondazionepuglisicosentino.it

Museo Pepoli
Per info consultare
www.regione.sicilia.it/
beniculturali/museopepoli

Mostra organizzata da
FONDAZIONE PUGLISI COSENTINO

Con il contributo di
FONDAZIONE ROMA
MEDITERRANEO

BANCO POPOLARE
FENSOLE
Acqua Azzurra

2 MARZO 2013**INAUGURAZIONE UFFICI
FONDAZIONE ROMA-MEDITERRANEO A CATANIA**

In occasione dell'apertura della mostra *I grandi capolavori del corallo. I coralli di Trapani del XVII e XVIII secolo*, tenutasi lo scorso 2 marzo a Catania, a Palazzo Valle, sono stati inaugurati, all'interno dello stesso edificio, gli uffici di rappresentanza della Fondazione Roma-Mediterraneo, che vanno ad aggiungersi a quelli già esistenti a Napoli, Valencia e Rabat, oltre che alla sede centrale di Roma, in Via Marco Minghetti 17.

Fondazione Roma-Mediterraneo
Catania - Palazzo Valle
Via Vittorio Emanuele, 122

11 APRILE 2013**ACCORDO TRA FONDAZIONE ROMA-MEDITERRANEO E UNIVERSITÀ SUOR ORSOLA BENINCASA**

È stata firmata lo scorso 11 aprile a Napoli, nella Sala della Principessa dell'Università Suor Orsola Benincasa, una convenzione biennale tra la Fondazione Roma-Mediterraneo e lo stesso ateneo campano. L'accordo, siglato dal Presidente della Fondazione Roma-Mediterraneo, Prof. Avv. Emmanuele Francesco Maria Emanuele, e dal Rettore dell'Università Suor Orsola Benincasa, Lucio d'Alessandro, prevede la realizzazione di iniziative congiunte a favore dello sviluppo culturale, economico e sociale del Mezzogiorno e dell'area mediterranea.

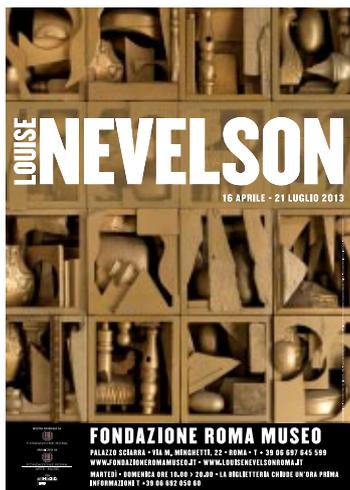
L'intesa, che, come ha dichiarato il Prof. Emanuele, «rafforzerà le rispettive missioni culturali e sociali, potenziando il ruolo della Fondazione Roma-Mediterraneo e dell'Università Suor Orsola Benincasa quali pilastri di uno sviluppo intelligente, sostenibile e solidale», è finalizzata a promuovere una serie di attività culturali (mostre, convegni, seminari e iniziative socio-culturali ed economiche), nonché nuovi percorsi di alta formazione su discipline e competenze relative alle arti visive, alla cultura materiale ed alla valorizzazione dei beni culturali, con scambi di collaborazione anche per le attività di tirocinio e di *project work*.

In questa ottica la Fondazione Roma-Mediterraneo ha deciso di aprire un ufficio di rappresentanza a Napoli, presso la sede dello stesso ateneo, centro di studi e di formazione all'avanguardia, testimonianza della vitalità della grande tradizione umanistica del Mezzogiorno.



16 APRILE - 21 LUGLIO 2013**LOUISE NEVELSON**

A cura di Bruno Corà



Ha aperto al pubblico lo scorso 16 aprile presso il Museo Fondazione Roma, nella sede di Palazzo Sciarra, la mostra *Louise Nevelson*, promossa dalla Fondazione Roma e organizzata dalla Fondazione Roma-Arte-Musei con Arthemisia Group. L'esposizione, realizzata con il patrocinio dell'Ambasciata Americana e in collaborazione con la Nevelson Foundation di Philadelphia e la Fondazione Marconi di Milano, annovera oltre 70 opere della scultrice americana di origine russa Louise Berliawsky Nevelson (Pereyaslav-Kiev, 1899; New York, 1988). In concomitanza con la mostra, la Fondazione Roma-Arte-Musei organizza un ciclo di conferenze e diverse attività didattiche per le scuole e le famiglie, allo scopo di avvicinare il pubblico all'arte contemporanea e di approfondire il tema del recupero dell'oggetto e del frammento.

Museo Fondazione Roma

Palazzo Sciarra

Via Marco Minghetti, 22 - 00187 Roma

T +39 06 697645599

www.fondazioneromamuseo.it

Orario: dalle 10.00 alle 20.00

La biglietteria chiude un'ora prima

17 APRILE 2013**PREMIO INTERNAZIONALE
MAISON DES ARTISTES**

Si è svolta lo scorso 17 aprile, presso l'Aula Magna della Sapienza Università di Roma, con il contributo della Fondazione Roma-Arte-Musei, la cerimonia di consegna del Premio Internazionale Medaglia d'oro «Maison des artistes» 2013, destinato ad onorare alcuni personaggi che si sono distinti in vari settori culturali, scientifici e artistici, oltre che nell'impegno sociale.

Tra i premiati, Domenico Alessio, Direttore Generale del Policlinico Umberto I Roma, Eleonora Andreatta, Direttrice di Rai Fiction, la Banda dell'Esercito Italiano, diretta dal Capitano Antonella Bona, Carlo Umberto Casciani, Commissario dell'Agenzia Regionale Trapianti, Luigi Chiaro, Direttore della Cattedra di Cardiochirurgia del Policlinico di Tor Vergata, Francesco Colombi, già Professore Ordinario di "Finanza Aziendale" all'Università La Sapienza di Roma, il Coro «Ali di bambù» diretto da Cristina De Pascale, l'attrice Elena Sofia Ricci, Antonella Algia Flati, presidente dell'Associazione «pronto Soccorso Famiglia», Luciano Fraschetti, giornalista quirinalista, Maurizio Gianotti, autore di «Uno Mattina», Franco Laurenza, Primario Emerito di Ortopedia e Traumatologia all'Ospedale S. Giovanni di Roma, il regista Carlo Lizzani, la pianista Camilla May Cruciani, l'imprenditrice Flora Mondello, il compositore e regista Claudio Natili, la soprano Margherita Pace, Giuseppe Pappalardo, Direttore del Dipartimento di Chirurgia generale e Specialistica «Paride Stefanini» al Policlinico Umberto I di Roma, Monsignor Sanchez De Toca Melchor, Sottosegretario al Pontificio Consiglio della Cultura.

La cerimonia è stata presentata dalla giornalista e conduttrice tv Paola Zaroni. Lo scopo dell'evento è stato quello di promuovere la diffusione della cultura in tutte le sue articolazioni, di supportare, incoraggiare e accompagnare al successo giovani talenti, premiando quanti si sono distinti in attività di impegno sociale.

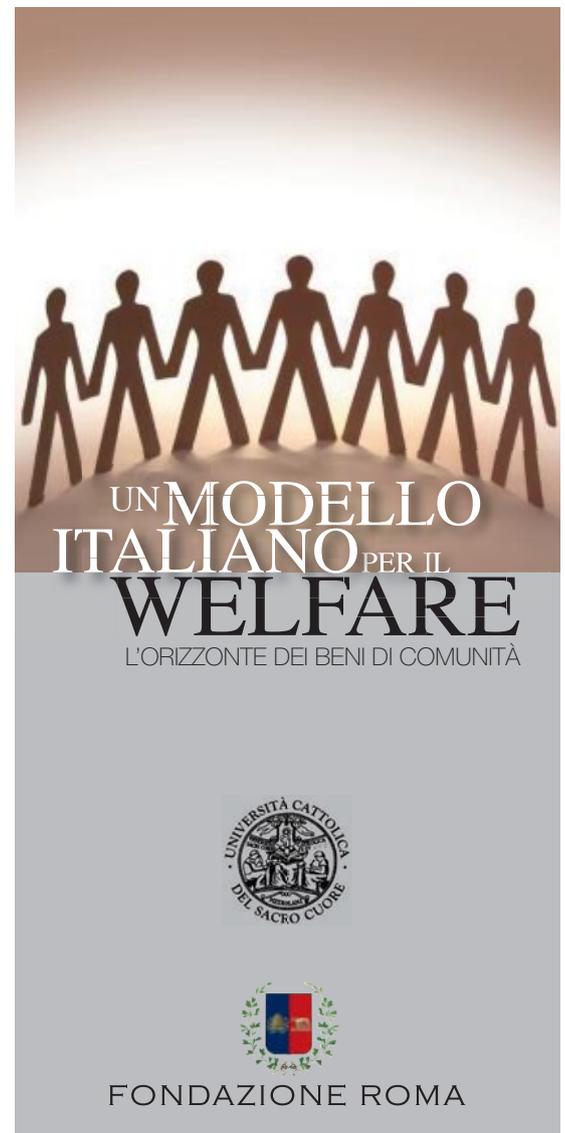
3 MAGGIO 2013

**UN MODELLO ITALIANO PER IL WELFARE
L'ORIZZONTE DEI BENI DI COMUNITÀ**

Riformulare il sistema di welfare attraverso la valorizzazione dei corpi intermedi della società civile e le risorse dei territori.

Per arrivare a costruire una rete di protezione sociale secondo un modello comunitario che punti sull'integrazione tra le politiche sociali, sanitarie, dell'istruzione, del lavoro, e su forme di coordinamento e cooperazione tra tutti gli attori: Stato, enti pubblici territoriali, enti non profit ed imprese profit.

Questo il tema del convegno *Un Modello Italiano per il welfare. L'orizzonte dei beni di comunità* che si è tenuto il 3 maggio 2013, nella sala delle conferenze di Palazzo Sciarra. Occasione per presentare gli esiti del progetto «Welfare 2020. Il futuro dei sistemi di protezione sociale nel nostro Paese», nato da una collaborazione biennale tra la Fondazione Roma e il Centre for the Anthropology of Religion and Cultural Change (ARC) dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, la cui finalità è l'individuazione di un modello teorico e pratico in grado di riformulare il sistema di welfare attraverso la valorizzazione dei corpi intermedi della società.



Sono intervenuti:

Emmanuele Francesco Maria Emanuele - *Presidente della Fondazione Roma*

Mauro Magatti - *Professore ordinario di Sociologia. Università Cattolica del S. Cuore*

Direttore del centro di ricerca ARC - Centre For the Anthropology of Religion and Cultural Change

Giuseppe De Rita - *Presidente della Fondazione Censis*

Johnny Dotti - *Presidente di Welfare Italia*

Flavio Felice - *Professore ordinario di Dottrine Economiche e Politiche. Pontificia Università Lateranense*

Antonio Marzano - *Presidente del CNEL*

Stefano Zamagni - *Professore ordinario di Economia Politica. Università di Bologna*

7 MAGGIO – 2 GIUGNO 2013

**ROBERTO FERRI "NOLI FORAS IRE"
E LA PRESENTAZIONE DELLA VIA CRUCIS
PER LA CATTEDRALE DI NOTO**

Dalla Biennale di Venezia alla Cattedrale di Noto, in provincia di Siracusa, passando per una delle sedi espositive più prestigiose della Capitale: questa la parabola di Roberto Ferri, tarantino, giovane artista figurativo contemporaneo di ispirazione caravaggesca, che espone – dal 7 maggio al 2 giugno 2013 – ventitré dipinti su tela e dodici disegni e bozzetti preparatori presso lo Spazio Fontana del Palazzo delle Esposizioni. A queste opere, dal sapore onirico e spesso con soggetto profano, ispirate a modelli e storie della classicità, si aggiunge l'insieme delle tele raffiguranti le quattordici stazioni della Via Crucis. Tali dipinti – esposti nel 2011 a Palazzo Grimani a Venezia, sempre in occasione della Biennale Internazionale d'Arte – sono stati scelti da un'apposita Commissione artistica per essere destinati ad abbellire la Cattedrale di Noto. A tale meritoria iniziativa, che coniuga il neofigurativismo di Ferri con l'afflato del sacro e colloca la sua opera in uno dei siti più significativi dell'architettura settecentesca siciliana, la Fondazione Roma-Mediterraneo, da sempre attenta alla valorizzazione dell'immenso e ricchissimo patrimonio artistico e culturale dei Paesi che si affacciano sul *Mare Nostrum*, ha concesso il proprio prestigioso patrocinio.

Roma, Palazzo delle Esposizioni – Sala Fontana
7 maggio – 2 giugno 2013
www.palazzo-esposizioni.it

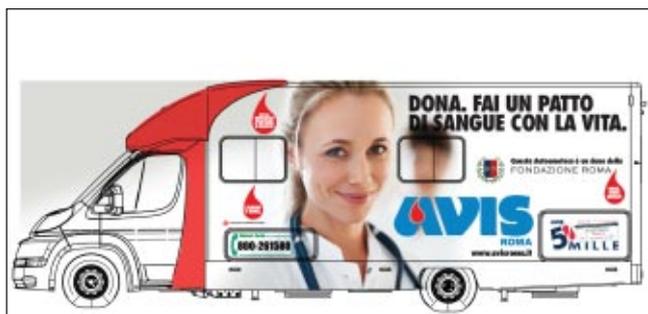


Roberto Ferri, *Requiem* (dettaglio), olio su tela, 205x205 cm

MAGGIO 2013

AVIS - FONDAZIONE ROMA

Verrà inaugurata il prossimo 29 maggio, in occasione di una cerimonia pubblica in Piazza della Pilotta, l'autoemoteca che la Fondazione Roma ha donato all'AVIS Comunale di Roma, associazione di volontariato, presieduta da Biagio Bosco, impegnata nella raccolta del sangue e nella promozione della pratica della donazione. Dal momento che la Regione Lazio ha recentemente aggiornato i requisiti minimi per i veicoli destinati ad effettuare le trasfusioni, fatto che renderà a breve obsoleti i mezzi di proprietà dell'AVIS, si è reso necessario l'acquisto di una nuova autoemoteca, per la quale la Fondazione Roma ha versato un contributo di 128 mila euro. Già nel 2003 l'Avis Comunale di Roma era stata beneficiaria di un sostegno da parte della Fondazione.



11 GIUGNO 2013

LE DONNE NELLA NUOVA STAGIONE DEL MEDITERRANEO CONFERENZA DI ISTANBUL



Si svolgerà il prossimo 11 giugno in Turchia, ad Istanbul, presso lo Shangri La Bosphorus Hotel, la conferenza internazionale «Le donne nella nuova stagione del Mediterraneo», organizzata dalla Fondazione Roma-Mediterraneo in collaborazione con l'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI). Nel corso di un'intera giornata di incontri verrà affrontato, attraverso varie prospettive, un tema cruciale: il ruolo delle donne all'interno dei processi di cambiamento in atto nel Mediterraneo, in campo politico, economico e culturale. L'evento sarà aperto al pubblico e coinvolgerà rappresentanti delle istituzioni, membri della società civile, accademici, esperti, giornalisti. Interverranno, tra gli altri, il Presidente della Fondazione Roma-Mediterraneo, Prof. Avv. Emmanuele F.M. Emanuele, l'ambasciatore italiano in Turchia, Giampaolo Scarante, il ministro turco della famiglia e delle politiche sociali, Fatma Şahin, il presidente della Rai, Anna Maria Tarantola, l'economista Fiorella Kostoris, il presidente dell'Egyptian Business Women Association, Amany Asfour.

«Le donne nella nuova stagione del Mediterraneo»
 11 giugno
 Istanbul
 Shangri La Bosphorus Hotel
 Sinan Paşa Mahallesi Hayrettin İskelesi Sokak No 1

www.fondazioneroma-mediterraneo.it

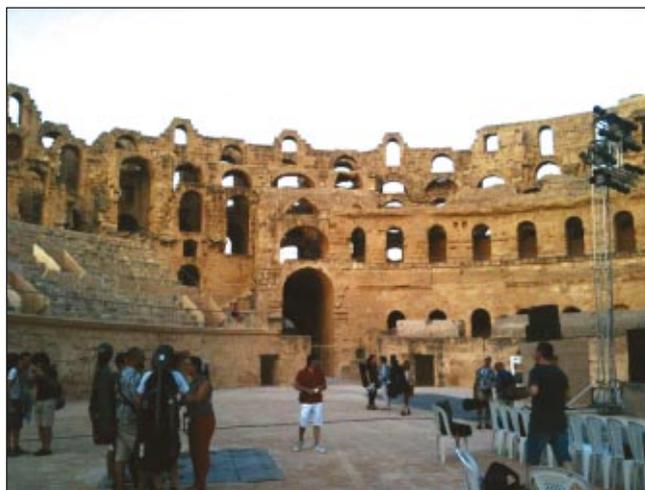
29 GIUGNO – 6 LUGLIO 2013

FESTIVAL INTERNAZIONALE DI EL JEM

Dopo il successo di pubblico e di critica conseguito nel 2012, l'Orchestra Sinfonica di Roma partirà per una nuova tournée in Africa, dal 29 giugno al 6 luglio 2013. Il complesso, diretto dal Maestro Francesco La Vecchia, eseguirà due concerti presso il Colosseo di El Jem, in Tunisia, nell'ambito dell'omonimo Festival di Musica Sinfonica. L'evento si svolgerà grazie al sostegno della Fondazione Roma-Mediterraneo.

Per informazioni:

www.orchestrasinfonicadiroma.it



L'Orchestra Sinfonica di Roma a El Jem nel 2012

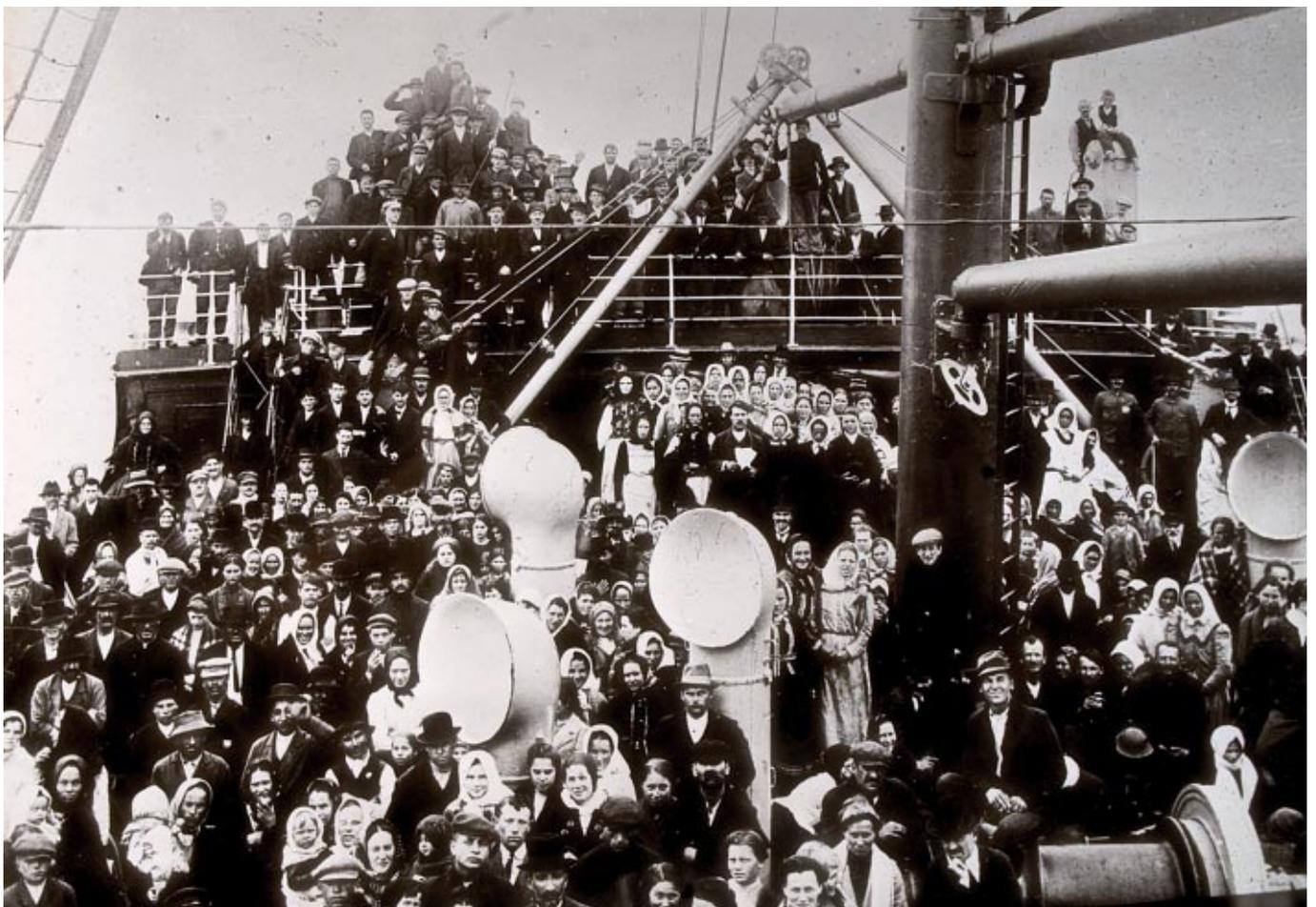


GIUGNO-AGOSTO 2013**PARTONO I BASTIMENTI**

La Soprintendenza per i Beni Storici, Artistici ed Etnoantropologici della Calabria ha offerto la propria disponibilità ad ospitare a Cosenza, presso le sale di Palazzo Arnone - luogo deputato all'allestimento di esposizioni temporanee - la mostra «Partono i Bastimenti», sul fenomeno dell'emigrazione italiana nelle Americhe, che, concordano gli storici, ha rappresentato uno dei più rilevanti esodi nella storia dell'umanità, con più di 25 milioni di persone che lasciarono l'Italia tra il 1861 e i primi anni '60 del Novecento.

Realizzata grazie al contributo progettuale ed economico della Fondazione Roma-Mediterraneo e a cura di Francesco Nicotra, direttore dei programmi speciali della National Italian American Foundation (NIAF) la mostra arriva a Cosenza dopo la tappa inaugurale di Napoli, presso la sede dell'Università Suor Orsola Benincasa, dove è rimasta aperta al pubblico, con ingresso gratuito, dal 9 ottobre 2012 al 20 gennaio 2013.

A Palazzo Arnone, l'evento è previsto dal 15 giugno al 30 agosto 2013.



RASSEGNA STAMPA

Giornale dell'Arte - 1 febbraio 2013

Emanuele

Come uscire dall'atarassia culturale

Un libro del presidente della Fondazione Roma ricorda che sarà la cultura a salvare il nostro Paese



Emmanuele Francesco Maria Emanuele

Quali vantaggi reciproci possono avere due mondi distantissimi (spesso perfino contrapposti) come arte e finanza in un momento in cui l'intero mondo flette sotto i colpi della crisi?

Uno dei due mondi con i suoi voraci e cinici abitanti gestisce il denaro, l'altro si ossigena col denaro per mantenere la propria vocazione (tutta da accertare) a una creatività che si vorrebbe refrattaria a guadagni che non siano culturali, intellettuali, emozionali, talvolta perfino spirituali.

A rispondere è un noto professore e avvocato cassazionista, banchiere, esperto in materia finanziaria, tributaria e assicurativa, saggista e polemista, insignito di innumerevoli dottorati, docenze e presidenze tra le quali una Fondazione (Roma) che si distingue tra le più attive realtà culturali del Paese e investe somme ingenti in favore dell'arte: Emmanuele Francesco Maria Emanuele (attenzione: nome con due emme, cognome con una sola) il quale rilancia il binomio «Arte e finanza» come presupposto per fare del patrimonio artistico e della produzione culturale l'epicentro della ripresa.

Come sappiamo, uno dei temi più scottanti e più discussi in questi giorni, ma

del tutto assente nei programmi e nelle agende dei protagonisti della penosa campagna elettorale in corso.

È un tema arduo che neppure molti esponenti della finanza hanno finora compreso e condiviso e che invece Emanuele suffraga in primo luogo con un forte apparato teorico che parte dalle ineluttabili e reciproche influenze tra i due mondi, ripercorrendo la letteratura da Max Weber ai liberisti Adam Smith e J.Stuart Mill, fino ai più recenti sviluppi. Il volume propone insomma un'alfabetizzazione economica degli operatori del sistema dell'arte sotto il profilo strategico, metodologico e degli innumerevoli strumenti.

Emanuele paragona le istituzioni culturali alle altre aziende e per dimostrare la sua tesi, evidenzia i termini peculiari con i quali sono realizzati i processi economici, le dinamiche del mercato, nella domanda e nell'offerta, le esternalità positive della cultura e le sue relazioni con le principali variabili macroeconomiche e soprattutto sociali.

La novità soprattutto in Italia è l'allontanamento dello Stato, con un investimento sul Pil lontano dalla media europea che fa emergere nettamente l'inadeguatezza «della classe dirigente rispetto al ruolo che deve svolgere» e del sistema di gestione e promozione dei musei e degli spazi espositivi. Invece «le imprese culturali richiedono per la propria gestione un insieme di capacità che vanno ben oltre il prodotto finale che offrono».

Grandi cambiamenti di paradigmi impongono di condividere progettualità e rischio d'impresa con nuovi soggetti. Lo insegna l'esperienza internazionale con l'adozione di nuovi modelli per le istituzioni museali, oggi sempre più agenzie educative attive e laboratori di sperimentazione. Emanuele è concreto: «Per far considerare cultura e arte importanti da un

punto di vista politico bisogna stabilirne le credenziali economiche». Le imprese sono state «considerate troppo spesso come una fonte di finanziamento e non in una relazione biunivoca, di partnership attiva» e questo non attrae nuovi investitori.

Ma dev'essere modificata la mentalità corrente e il professore, con la severità che lo contraddistingue, affonda il fendente sulle riforme ineluttabili, in primis della burocrazia, «lo smantellamento della mano morta pubblica, serbatoio di inefficienze e sprechi», la riduzione dell'imposizione fiscale a carico delle imprese e verso l'adozione di un approccio di cooperazione tra pubblico e privato, scenario sul quale si apre all'ottimismo.

Rileva che è in atto una rivoluzione concettuale e antropologica nel nostro Paese che oggi recepisce il contributo del privato sociale, della «cittadinanza attiva», alla soluzione dei problemi, nella traduzione del principio di «sussidiarietà» sancito costituzionalmente. Si va insomma verso la big society, teorizzata dal premier inglese Cameron e preconizzata nel precedente libro di Emanuele, *Il terzo pilastro. Il non profit motore nel nuovo welfare*, una auspicata, ideale società che stimola la comunità a essere protagonista, libera l'iniziativa, promuove la solidarietà e sposta il baricentro dallo Stato verso i cittadini.

Rimane in conclusione la sentenza: che per «uscire dall'atarassia culturale» il mondo della cultura (nel quale si sono affacciati nuovi importanti attori come le Fondazioni) è il terreno elettivo di sperimentazione. □ **Caterina Sela**

Arte e finanza. Emanuele Francesco Maria Emanuele, pp. 268, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2012, € 31,00



Il Mattino Napoli - 28 febbraio 2013 (1)

«Ora salviamo i tesori di Napoli»

Emanuele: progetti per San Gennaro e Archivio Banconapoli



L'incontro
L'economista e banchiere presenta il suo libro-ricetta su cultura e impresa



L'analisi
Non è possibile che solo 3500 turisti abbiano visitato l'esposizione dedicata al Patrono

Pasquale Esposito

Cultura e impresa, arte e finanza, non mondi a se stanti ma più vicini di quanto si pensi. A patto che cambi radicalmente il sistema fiscale che dia ai privati la possibilità di investire nella gestione, ma anche nella governance, e quindi nelle scelte, dei beni culturali, del paesaggio, del territorio. In una parola, in tutto quello che fa cultura e arte, e che dà all'Italia il primato tra i Paesi che hanno ereditato una storia artistica, paesaggi inclusi, di primissimo ordine. Una risorsa non sfruttata: «La soluzione sta nella introduzione di un diverso meccanismo fiscale con il ricorso al credito d'imposta»: Emanuele Francesco Maria Emanuele, avvocato, economista, banchiere, esperto in materie finanziarie e tributarie, saggista, presidente della Fondazione Roma, è convinto che la sua "ricetta" sia quella giusta per far fruttare al meglio le risorse dell'impresa culturale

italiana, attualmente frenata da una legislazione che penalizza quanti, imprenditori o privati tout court, hanno desiderio e interesse di intervenire a favore della valorizzazione della cultura. Ed ha in serbo una sorpresa anche per Napoli, «città che amo, che ho imparato ad apprezzare negli anni degli studi universitari: ho visitato il caveau dove è custodito il Tesoro di San Gennaro, il Museo al Duomo, e l'Archivio storico del Banco di Napoli. Ho in mente qualcosa per intervenire a sostegno di queste meraviglie che testimoniano la storia della città, devo studiare un progetto ad hoc. Non è possibile che con tutti i crocieristi, i turisti che vengono a Napoli solo 3.500 persone abbiano visitato l'anno scorso il Tesoro del Patrono».

Emmanuele è stato il protagonista dell'incontro che si è tenuto ieri pomeriggio all'Unione Industriali per la presentazione del suo libro "Arte e Finanza", edito dalla Esi di Pietro Perlingieri: hanno partecipato all'incontro, coordinato dal direttore del Mattino Alessandro Barbano, il presidente dell'Unione industriali Paolo Graziano («Non è vero

che con la cultura non si mangia», dice), Nino Daniele, presidente Cives-Mav, il museo archeologico virtuale di Ercolano; Maurizio Di Stefano, presidente Icomos, l'istituzione che si occupa, per l'Unesco, della tutela dei siti monumentali; il direttore generale del ministero Beni culturali (e consigliere d'amministrazione del Teatro di San Carlo), Salvo Nastasi; il presidente del Centro studi degli industriali Ambrogio Prezioso.

Stimolati da Barbano («Il libro ha una solidità concettuale ed esprime un pensiero liberale moderno»), i relatori hanno sottolineato come nel testo ci sia la singolare prova che l'autore aveva previsto tutto quello che sarebbe accaduto, anche le cose di questi giorni post-elettorali. «Basta leggere i numeri e proiettarli in prospettiva», ha replicato

Il Mattino Napoli - 28 febbraio 2013 (2)

Emanuele, ascoltato anche, tra il pubblico, dai soprintendenti al Polo museale napoletano, Fabrizio Vona, e del Teatro di San Carlo, Rosanna Purchia, Uberto Siola, Raffaele Cercola, Amedeo Lepore, Diego Guida, che avrebbero volentieri posto domande per approfondire la materia, se solo ci fosse stato il dibattito.

Ma «come si fa» lo ha detto in maniera convinta l'autore di "Arte e Finanza", dopo averlo scritto (con molta chiarezza, hanno sottolineato i relatori) nel volume: «C'è bisogno che il governo metta al centro della sua azione la cultura, che deve diventare impresa, capace di creare denaro e lavoro. E la cultura si deve gestire come un'azienda tenendo d'occhio i bilanci, il privato ha grandi capacità di intervento, ma non solo come sponsor, come mecenate, è importante che abbia un ruolo nella governance e nelle scelte in un corretto rapporto sinergico tra pubblico, lo Stato, e privato, l'imprenditore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Beni culturali L'economista Emanuele spiega durante un incontro all'Unione industriali l'idea di un progetto per Napoli



La mostra
Capolavori
d'arte in corallo
l'epopea
del Seicento
 Isman a pag. 25

A Catania si apre la più grande mostra dei capolavori d'arte realizzati con l'oro rosso, lavorato fin dai tempi di Plinio: 120 pezzi, la maggior parte religiosi tra cui il Martirio di Sant'Agata, il Trionfo di San Michele, calici e acquasantiere

Seicento, epopea di corallo

**NEL 1633 A TRAPANI
 LA SVOLTA:
 DALL'OGGETTO
 ARTIGIANALE
 SI PASSA A VERI
 TESORI ARTISTICI
 L'ESPOSIZIONE**

Lo chiamano l'oro rosso, per quanto è prezioso, ed è noto fin dai tempi antichi: Plinio testimonia l'uso di reti (ma come?), per sottrarlo al mare, forse si pescava a riva; già in età romana, se ne faceva un uso commerciale.

Ma qui, non siamo nel campo dei gioielli: da domenica al 5 luglio (poi andrà a Trapani) la Fondazione Puglisi Cosentino organizza a Catania «la più importante esposizione dedicata fino ad oggi» a capolavori d'arte in corallo. Quelli pregiatissimi intagliati a Trapani, «regina» del settore, nei tre secoli ultimi. Parecchi oggetti religiosi e di devozione, ma non solo: 120 pezzi, tra cui ci sono il Martirio di sant'Agata, oppure il Trionfo di san Michele, calici, e acquasantiere. Ma anche grandi monetieri, scrigni, trionfi di Apollo, pendenti con sacre raffigurazioni, spargipolvere e altro.

Per la mitologia, i coralli sono gocce di sangue del capo della Medusa mozzato da Perseo, e solidificate al contatto con l'aria; per la scienza, è un animaletto marino che vive in colonie, e si ciba grazie a tentacoli urticanti. Fin dai tempi remoti, questi esseri «con durezza di pietra» (Plinio il vecchio) erano appetiti: a Marsiglia, un museo vanta un eccezionale oggetto romano per pescarlo. La sua rarità non era legata solo agli utilizzi come ornamento ma anche come oggetto dalle proprietà terapeutiche.

PROPRIETÀ TERAPEUTICHE

Perché curerebbe mille mali tra cui l'ulcera, l'anemia, l'asma, l'obe-

sità, tosse, artrite, e più in generale, le patologie degli occhi e della milza. Del resto, è sempre un classico tra i cornetti portafortuna napoletani. Plinio lo riteneva un toccasana per le malattie della pelle. E se ne adornava, a tante latitudini, la culla dei neonati: un amuleto. I rametti a forma di croce fermavano il diavolo. E guariva addirittura l'epilessia. Sono i più antichi organismi animali al mondo: più longevi delle tartarughe che vivono 210 anni. In Scozia, sono oltre mille metri di profondità. Grandi pochi millimetri: noi ne vediamo migliaia di individui assieme.

LE ISOLE

Il bacino principale di estrazione nel Mediterraneo sono le isole italiane: la Sardegna (ricercato quello di Alghero, e l'uso come ornamento vi è certificato dal V sec. a.C.), e la Sicilia; famosa pure Torre del Greco (però l'ultima nave corallina è cessata nel 1989, ma in duemila lavorano ancora nel campo). I più strepitosi esempi d'arte derivano da Trapani: al corallo è votato perfino il museo regionale Pepoli, in un convento del Trecento, poi rimaneggiato e «baroccolato». Patrizia Li Vigni, direttrice, è infatti anche la curatrice di questa mostra. Spiega: «Nel XV secolo, gli artigiani ebrei assunsero ruoli rilevanti nella lavorazione a Trapani; già nel 1450, si parlava di un *bono magisterio* nell'attività: non era limitato più a fabbricare semplici grani del Rosario».

Intagli e gioielli: nel Cinquecento, mezzo migliaia di anime erano addette alla lavorazione; per l'epopea, un'autentica industria. Ma è nel Seicento che, a Trapani, il corallo si fa arte. L'anno 1633 è indicato su una splendida lampada di fra Matteo Bavera, al museo di Trapani; e gli Amato, Giacomo e Paolo, sono vicini a nomi come Giacomo Serpotta, grande decoratore barocco. Nascono raccolte nelle famiglie più altolocate: Doria, francesi, austriaci.

LA MADONNA

Nel 1713, diventa re Vittorio Amedeo II di Savoia e l'arte corallara trae nuovo impulso: nelle grandi cattedrali, i trionfi della speciale materia ora si moltiplicano. La Madonna di Trapani viene fatta oggetto di tanti doni, che esiste un suo vero e proprio tesoro: è di Nino Pisano, del '300; e l'Annunziata è attigua al museo attuale.

Ve ngono a omaggiarla con doni (spesso di corallo) porpore e teste coronate; i cardinali Trivulzio, Spinola, Doria, Ludovisi, Carlo II di Spagna, e tanti altri. Però, Montagna di Corallo, in 90 figure la vita di Cristo e della Madonna dono del viceré Ferrante d'Avalos a Filippo II, non c'è più: dal Cinquecento, è nei flutti, con la nave che la trasportava in Spagna; ce ne resta solo una descrizione.

In mostra vi saranno oggetti della Banca Popolare di Novara: «Con 53 pezzi, di cui una ventina qui, è tra le maggiori collezioni nel Paese», dice Alfio Puglisi Cosentino. Ha deciso che la mostra sia gratis: «I cittadini devono vedere i loro tesori»; e ringrazia la **Fondazione Roma**: «Un accordo con Emanuele Emanuele ha permesso questa mostra, e altre future». Ai coralli ci tiene: una prestigiosa acquasantiere di fine Seicento, «con un calice è tutto quanto resta della cappella di famiglia; era a casa dei nonni». Oggetti assai preziosi e preziosi ricordi, una mostra davvero singolare.

Fabio Isman

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Messaggero - 1 marzo 2013 (2)

I protagonisti



La Maestranza e il principe di Ligné

► Importante committente di oggetti preziosi in corallo di Trapani è il principe di Ligné, viceré della Sicilia verso il 1670. La Maestranza dei Corallari nasce nel Cinquecento: una congregazione interveniva ad esempio alle processioni pasquali, a Trapani. Ma un codice, 34 articoli, nasce nel 1628, e vige nel 1633: interessante che tutclasse, già allora, i corallari ma anche gli acquirenti.

F.I.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



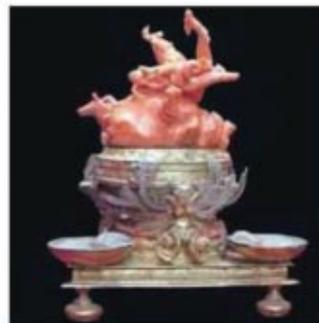
L'ACQUASANTA
Vi è cesellato il battesimo di Gesù (Collezione privata)

L'AMPOLLA
L'ampolla per le messe



Il martirio di Sant'Agata realizzato a Messina

MONETE E SALE
Stipo monetiere, appartenente alla Banca Popolare di Novara. Sotto, grande saliera in corallo



L'OSTENSORIO
Realizzato da Maestranza trapanese, l'ostensorio in mostra a Catania è della prima metà del XVII secolo in rame dorato, corallo e smalti



Avvenire - 10 marzo 2013

«Il rilancio del Paese è questione di cultura»

il libro

L'economista Emanuele in «**Arte e finanza**»: nel nostro patrimonio la via d'uscita dalla crisi. Domani incontro allo Iulm

DI GIUSEPPE MATARAZZO

«La cultura ci salverà». Una certezza e un monito quello dell'economista Emanuele Francesco Maria Emanuele, presidente della **Fondazione Roma**. «Un impegno serio e forte a favore del nostro patrimonio artistico, culturale e paesaggistico è la chiave di volta per il rilancio del paese. Il mondo dell'arte e della cultura potrebbe divenire il primo terreno di prova per ottenere una riduzione della spesa pubblica, attraverso la cooperazione tra pubblico e privato, per proseguire l'ormai necessario processo di privatizzazioni e per realizzare una riduzione delle imposte che permetta alle imprese del settore di prosperare e che garantirebbe maggiori entrate fiscali allo Stato per cui la cultura è divenuta una voce di spesa che si cerca solo di ridurre». Emanuele propone la sua "formula" nel libro «**Arte e finanza**» (Edizioni Scientifiche Italiane, 31 euro), che verrà presentato domani alle 15 all'Università Iulm di Milano con la partecipazione del Rettore, Giovanni Puglisi, e i professori Angelo Miglietta e Pierluigi Sacco. Il testo è un viaggio scientifico e appassionato nell'impresa culturale, per quel che riguarda gli aspetti di natura più finanziaria e la gestione delle aziende. I punti di forza ma anche gli ostacoli che impediscono al nostro paese di sfruttare il vantaggio competitivo di un territorio unico, e l'assenza di un im-

pegno reale dello Stato nonostante gli auspici che arrivano spesso dal mondo politico. E ancora le forme d'investimento dei privati, come i fondi dedicati all'arte e il mercato delle opere. Su questo i numeri sono straordinari: «Il mercato internazionale dell'arte nel 2008 - scrive Emanuele - ha visto transazioni intorno ai 60 milioni di dollari. Si tratta di uno dei valori più alti mai raggiunti, e non sorprende il grande interesse che sta suscitando

tra gli addetti ai lavori nel mondo della finanza». Un mercato fino a poco tempo fa «retaggio di ricchi collezionisti e di un'élite di esperti» che «negli ultimi 30 anni ha invece catturato l'interesse di una fascia sempre più ampia di piccoli collezionisti

e investitori».

Un mercato in cui rifugiarsi, dunque, e una risorsa su cui puntare in tempo di crisi. «In un momento in cui tutto il mondo flette sotto i colpi di una crisi devastante che nessuno riesce a governare e che fa saltare tutti i canoni - scrive Emanuele - non dimentichiamo che la cultura, nella sua larga accezione, gioca un ruolo decisivo». Il pensiero di Emanuele corre indietro, a cosa fece papa Martino V di ritorno da Costanza intorno al 1430 per resuscitare Roma dal letargo in cui giaceva: «Cominciai col chiamare artisti del calibro di Gentile da Fabriano e Pisanello nei primi cantieri in Vaticano e in Laterano e presto la città divenne polo di attrazione per artisti desiderosi di studiare e confrontarsi con la tradizione classica. Seguirono Brunelleschi e Donatello, Masaccio, Masolino, Leon Battista Alberti. E fu il Rinascimento». Così oggi come ieri «siamo di fronte all'esigenza di trovare un modo affinché quelle atmosfere possano risuscitare per garantire il rilancio del nostro paese». Da qui la certezza e il monito: «La cultura è la chiave di volta per il rilancio».

© FOTOCOPIAZIONE FOTOFUNIA



E. F. M. Emanuele

Il Sole 24 Ore - 12 marzo 2013 (1)

IL LIBRO

La cultura, faro per la ripresa

In «**Arte e Finanza**» di Emanuele i benefici di un connubio virtuoso

PRESENTAZIONE A MILANO

Secondo l'autore del saggio, le istituzioni culturali devono ridurre la dipendenza dai fondi statali e acquisire autonomia imprenditoriale
di **Matteo Lo Presti**

Sarà una giusta armonizzazione tra il concreto utilizzo del patrimonio artistico e le scelte economiche ad aiutare la difficile situazione recessiva verso una ripresa non garantita da redistribuzione non virtuosa delle risorse? Intorno a questo problema si è dibattuto nella sede milanese dell'Università Iulm durante la presentazione del volume del professor **Emmanuele F.M. Emanuele** *Arte e finanza*.

L'autore ha il merito di affrontare con inusitata chiarezza soprattutto nella cultura economica italiana, il labirinto di irrisolti problemi strutturali e invano si affanna da anni per dimostrare che le istituzioni culturali debbono ridurre la dipendenza dai finanziamenti statali e devono invece costruire accessibilità e autonomia organizzativa imprenditoriale con il solo uso di capitali privati.

Emanuele, presidente della **Fondazione Roma**, del Palaexpo di via Nazionale, **dell'orchestra sinfonica di Roma** e a titolo gratuito consigliere del Mibac per la promozione dell'arte sacra, spiega che il sistema finanziario si basa eminentemente sull'istinto che mira all'arricchimento e che, per evitare situazioni traumatiche, sarebbe utile che gli Stati europei lavorassero perché prima di tutto sia rafforzata l'unione politica, per diminuire la fiscalità e poi ridurre gli sprechi e incanalare investimenti per tutte quelle attività che hanno finalità sociali. Questo avviene nel deserto di insipienze che pretendono di ignorare che le percentuali di cittadini che frequentano mostre e musei in Italia siano irrisorie, nella vacanza propositiva dei partiti. Emanuele ha

detto: «Nessun partito ha avuto il buon senso in un Paese privo di industrie, di piani agricoli, di sviluppo del terziario, senza ricerca scientifica, di affrontare con determinazione strategica il problema della cultura».

Il patrimonio artistico, secondo l'autore, dovrebbe divenire terreno di prova per ridurre la spesa pubblica attraverso la cooperazione tra pubblico e privato, con un inevitabile processo di privatizzazione gestionale, per permettere alle imprese di prosperare, garantendo allo Stato maggiori entrate fiscali ed evitare lo spettro dei tagli alle spese, ossessivo ritornello di inadeguate progettualità.

Giovanni Puglisi, rettore Iulm e vicepresidente della commissione Cultura del ministero degli Esteri (tra le altre responsabilità ha quella di nominare i titolari degli istituti italiani di cultura all'estero) che ben conosce le difficoltà economiche in cui si dibattono queste importanti istituzioni, nel formulare auspici sulla necessità di radicali cambiamenti, ha detto: «L'Italia è patrimonio dell'umanità a prescindere dall'Unesco».

Il professor Pierluigi Sacco, docente di Economia della cultura e noto per avere fotografato il triste scenario dei rapporti tra *arte e finanza*, ha aggiunto: «Lo scrigno del patrimonio artistico italiano è diventato una tomba, in condizioni di amnesia collettiva e di paralisi creativa. Innovazione, creatività e produzione culturale sono gli unici elementi in grado di rompere il blocco psicologico che penalizza l'Italia anche sul versante economico. Veniamo da una storia nella quale il percorso tra industria manifatturiera e industria culturale ha vissuto sempre divari incolmabili e la cultura è considerata scarsa produttrice di valori economici. Contrariamente a quanto avvenuto negli Usa, dove la contrapposizione tra queste diverse realtà e la desueta distinzione tra cultura alta e bassa, ha nel mercato l'arbitrio di una sfida economica alla quale in Europa si guarda sempre con diffidenza». At-

tratto dalle nuove potenzialità del mercato tecnologico, Sacco propone un coinvolgimento individuale delle persone anziane che possono impegnarsi singolarmente in attività ludico-culturali, ma nel chiuso delle loro case. Non questa la strategia del professor Emanuele che ha rimarcato: «Mio desiderio è che le persone possano viaggiare, possano conoscere nuove culture, incontrare altre persone sfuggire a un isolamento non utile neanche dal punto di vista delle potenzialità che lo sviluppo economico richiede».

Ad Angelo Miglietta, docente di economia dei mercati internazionali e presidente di Sirti (ingegneria e impiantistica di rete), l'analisi di ostacoli che impediscono di sfruttare il vantaggio competitivo di un patrimonio in grado di trainare l'economia del paese. «Perché - ha detto - per gestire una impresa culturale sono necessarie conoscenze dell'economia aziendale e il coraggio di abbattere il tabù della cessione dei beni», così come riferendosi alle tesi del libro ha precisato che «non esistono nel nostro paese elementi che facciano pensare ad una diversa gestione "market oriented" come avviene altrove soprattutto in riferimento a inefficienze e sprechi». Dalla sua, il professor Emanuele supporta idee e riflessioni con dati che hanno spessore risultati indiscutibili e che erano state proposte nel novembre del 2012 agli "Stati Generali della Cultura" a Roma promossi dal Sole 24 Ore. La **Fondazione Roma** nel periodo 2002-2010 ha accresciuto il proprio patrimonio del 26%, dato superiore rispetto al 22% registrato dall'insieme di tutte le altre Fondazioni italiane. Eppure solo nel settore arte l'istituto presieduto da Emanuele ha saputo organizzare dal 1999 ad oggi ben 40 mostre negli spazi romani di Palazzo Sciarra e palazzo Cipolla. Con una indicazione oggi tutta da meditare e che si legge a pag. 38 del volume: "La politica incapace faccia un passo indietro e permetta alla società di farne uno in avanti". Il libro di Emanuele si propone come preziosa e utile meditazione sui troppi malesseri che hanno alzato la febbre sociale.

Il Sole 24 Ore - 12 marzo 2013 (2)

L'IMPEGNO PER LA CULTURA

Il volume



Emanuele Francesco Maria Emanuele,
Arte e finanza,
Edizioni Scientifiche Italiane,
268 pagine,
2012,
31 euro

Una chance da non perdere

■ Nel libro *Arte e finanza*, **Emanuele F.M.** Emanuele sottolinea che in un'era di crisi economica come quella che l'Italia sta vivendo c'è un'arma formidabile per risolvere l'economia. Ma quasi nessuno sembra rendersene conto. Si tratta di un tesoro che non è nascosto, ma solo dimenticato. Il patrimonio artistico è in grado - secondo l'autore - di trainare il Paese verso la ripresa economica.

Il Manifesto del Sole 24 Ore



I cinque punti

■ Il 19 febbraio 2012 Il Sole 24 Ore lancia il Manifesto per una costituente della cultura. Cinque i punti per far sì che la cultura diventi crescita. Cultura e ricerca sono capisaldi della Costituzione; strategie di lungo periodo; cooperazione tra ministeri; arte e cultura scientifica a scuola; sinergie pubblico-privato e sgravi fiscali. A novembre gli Stati Generali della cultura hanno fatto il punto di questo percorso di sviluppo.

Il Sole 24 Ore - 20 marzo 2013

INTERVISTA **Emmanuele Emanuele** **Fondazione Roma**

«Conti sempre in utile grazie alla scelta di uscire dalla banca»

IL BILANCIO
«Dal 2002 il patrimonio è cresciuto del 26%, il 22% in più della media di tutti gli enti»

GLI ANNI DIFFICILI
«Anche nel 2009-10 i ricavi hanno superato le erogazioni: merito della diversificazione»

«Non è troppo tardi per uscire dalle banche. Anzi, meglio farlo subito per salvare la pelle». Ricorre a una battuta ma non scherza affatto Emmanuele Emanuele, presidente di **Fondazione Roma**: da sempre alfiere di un'applicazione "senza se e senza ma" delle leggi Amato e Ciampi, è convinto che a maggior ragione oggi, con la crisi del credito e le nuove nubi minacciose che sembrano addensarsi sulle banche, sarebbe utile e sensato che le Fondazioni uscissero dal capitale delle conferitarie.

Come ha fatto l'ente romano, che nel 2003 si è quasi completamente disfatto della sua partecipazione. Da allora, spiega ricordando le cifre del rapporto *Italian Banking Foundations* di Mediobanca uscito in estate, «il valore di mercato del patrimonio è cresciuto del 26%, vale a dire il 22% in più della media di tutte le Fondazioni». Ma visto che i risultati degli enti si misurano più sul piano delle erogazioni che su quello degli introiti, se c'è un dato che interessa particolarmente a Emanuele è che «la differenza tra i flussi di cassa generati dalla **Fondazione Roma** e le erogazioni è rimasta sempre positiva nel periodo 2002-10. Invece, l'insieme di tutte le Fondazioni ha intaccato il capitale nel 2009 e nel 2010: è qui la conferma della maggiore sostenibilità di un portafoglio diversificato d'investimenti».

E il 2012 come è andato?

Bene, molto bene. Il bilancio non è ancora approvato, ma il nostro portafoglio diversificato ha avuto un rendimento dell'11,7%, con proventi lordi per il 54,9 milioni.

Nessun pentimento, quindi, della scelta compiuta dieci anni fa?

Al contrario: la decisione della **Fondazione Roma** di di-

versificare il suo portafoglio d'investimenti ha dato frutti nel breve periodo, ha prevenuto la caduta del valore di mercato e ha garantito flussi di cassa superiori rispetto alle altre Fondazioni.

Da allora non le hanno mai proposto di tornare a investire in una banca?

Costantemente, da ogni parte. Ma è stato facile vincere la tentazione: quando un istituto di credito arriva a offrire ai suoi clienti il 4,5% sui depositi vuol dire che è al capolinea.

Molte Fondazioni stanno sperimentando la via degli investimenti *mission related*, che prevedono l'utilizzo del patrimonio per finalità vicine a quelle delle erogazioni. Voi?

Su questo versante siamo molto prudenti, perché siamo convinti che a ognuno tocchi il suo mestiere: noi ci limitiamo a gestire al meglio le nostre erogazioni, mentre abbiamo affidato il patrimonio ai migliori gestori attivi sul mercato.

Ma se tutte le Fondazioni avessero fatto come voi, di chi sarebbero oggi le banche italiane?

Sarebbero proprietà di altri.

Cioè?

Altri investitori... D'altronde occorre allargare lo sguardo: oggi il sistema non è in grado di competere con i grandi investitori per difendere l'italianità del credito su scala globale, come dimostrano i capitali vaganti che già sono entrati nell'azionariato di alcune grandi banche.

C'è ancora tempo per uscire o ormai è troppo tardi?

No. Siamo ancora in tempo: è inutile restare attaccati a un treno che sta inesorabilmente dirigendosi altrove.

Ma.Fe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ENTE

Le origini

■ La **Fondazione Roma** trae origine nel 1539 dalla nascita del Monte di Pietà di Roma, istituito con Bolla Pontificia di Paolo III al fine di combattere l'usura

I conti

■ Il valore patrimonio 2010 è superiore del 26% a quello del 2002, un dato superiore del 22% a tutte le fondazioni



Al vertice. **Emmanuele Emanuele**

Corriere della Sera - 23 marzo 2013

ElzeviroUn saggio di **Emmanuele Emanuele****IL CIRCOLO VIRTUOSO
DI ARTE E FINANZA**

All'estero hanno dimostrato come esistano ritorni interessanti non solo per chi investe
di STEFANO RIGHI

Non è sempre facile comprendere l'arte ed è spesso difficile capire i meccanismi che regolano la finanza. Il mix tra queste realtà, spesso collocate su piani lontani, può causare cefalee. Il saggio di **Emmanuele Emanuele** *Arte e Finanza* (Esi, pagine 270, € 31) è un analgesico: analizza, spiega, giunge a proporre. Tocca nel vivo quella parte della dotazione italiana che rappresenta una quota importante del patrimonio culturale del pianeta e che, con somma indifferenza, spesso ignoriamo.

Talvolta politici frettolosi hanno rilanciato a parole il settore, ma la proposta di Emanuele va oltre, pone il problema al tempo della grande crisi e lo trasforma in possibile soluzione. Sono più di 1,4 milioni, secondo un'analisi volutamente «larga» dell'Istituto Tagliacarne, gli occupati nell'industria culturale italiana. E sarebbe doveroso pensare a questo bacino di competenze approfondite, che pubblico e privato dovrebbero considerare quando l'investimento in arte viene

sistematicamente condotto ai margini della discussione, quasi fosse una fastidiosa appendice, mai una risorsa strategica.

Da quando, nel 1947, Theodor Adorno e Max Horkheimer iniziarono a parlare di industria culturale, lo studente italiano è spesso risultato assente alle lezioni e così il più dotato della classe è finito con frequenza dietro la lavagna, superato nel rendimento da chi ha mostrato impegno, capacità di investire e di applicare modelli economici anche alla visione di massa di un quadro o di una statua. All'estero hanno saputo togliere la polvere dai musei e hanno dimostrato che la teoria della dipendenza razionale declinata negli aspetti che determinano l'insieme del valore culturale (estetico, spirituale, sociale, storico, simbolico e di autenticità), è capace di produrre ritorni economicamente interessanti non solo per il singolo — persona o organizzazione —, ma anche per l'intero ambiente sociale in cui si inserisce, creando ricchezza e occupazione.

Arte e finanza sono due mondi apparentemente lontani, ma i valori intrinseci del primo, combinati agli strumenti offerti dal secondo, forniscono la chiave per sopravvivere in un mondo dominato dalle logiche del profitto.

Teoria e pratica: dal mondo delle sponsorizzazioni agli equilibri di bilancio di una compagnia teatrale, con incursioni nel controllo dei conti, senza prescindere mai dall'analisi di Gary Becker sulla centralità del capitale umano. Il mecenatismo come elemento particolare, quasi straordinario, in un settore che deve invece trovare da sé la ragione anche economica della propria esistenza.

Emanuele — voce singolare nel mondo del credito italiano, avvocato cassazionista, presidente della **Fondazione Roma** — nel suo lavoro tocca non solo la dottrina dell'analisi tra costi e benefici di un bilancio museale, ma propone un modello di possibile sviluppo legato alle intersezioni, già realizzabili, con il mondo della finanza e delle assicurazioni in particolare.

Critico osservatore della realtà, a cui dedica la puntata introduzione al volume in chiave antieuropeista, Emanuele svela il suo progetto: «Senza una solida base economica l'arte non può esistere e senza creatività l'economia non può svilupparsi». Lo intuì già papa Martino V di ritorno dal Concilio di Costanza, era il 1420. Un suggerimento che dovrebbe essere colto anche oggi, nel pieno di un'assfissante «atarassia culturale».

 @Righist

Il Mattino Napoli - 13 aprile 2013

Cultura ed economia, accordo per lo sviluppo

L'iniziativa

Intesa tra università Suor Orsola e **Fondazione Roma-Mediterraneo** per una crescita solidale nel Sud

Lo sviluppo culturale, economico e sociale del Mezzogiorno e dell'area mediterranea: è questo l'obiettivo dell'accordo siglato tra **Fondazione Roma-Mediterraneo** e l'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli. Un accordo di durata biennale, con un cospicuo investimento totale di 200mila euro da parte della **Fondazione Roma-Mediterraneo**, nato, come spiega il Presidente della Fondazione, **Emmanuele** Francesco Maria Emanuele, «con l'obiettivo di realizzare, all'interno del territorio campano, con particolare attenzione alla città di Napoli, un percorso di collaborazione culturale e sociale con l'Università, attraverso una serie di iniziative socio-culturali ed economiche congiunte, capaci di potenziare il ruolo della **Fondazione Roma-Mediterraneo** e dell'Università Suor Orsola Benincasa quali pilastri di uno sviluppo intelligente, sostenibile e solidale».

«Questa intesa - prosegue Emanuele - è finalizzata a realizzare, all'interno del territorio campano, con particolare attenzione alla città di Napoli, un percorso di collaborazione culturale e sociale, attraverso una serie di

iniziative socio-culturali ed economiche congiunte, quali mostre, convegni, seminari, master universitari, studi e ricerche». Ed è proprio in questa ottica che la **Fondazione Roma-Mediterraneo** ha deciso di aprire un ufficio di rappresentanza a Napoli (che si aggiunge a quelli già esistenti a Palermo, a Valencia, a Rabat e a Catania) scegliendo come sede e come partner il Suor Orsola. «In un momento di grave crisi in cui i settori dell'istruzione, della formazione e della cultura sono tra quelli più penalizzati, diventa fondamentale - dice il rettore del Suor Orsola, Lucio d'Alessandro - che pezzi importanti della società civile raccolti in associazioni e fondazioni private, come la **Fondazione Roma-Mediterraneo**, scelgano di investire concretamente nella ricerca e nella cultura e scelgano di farlo proprio a Napoli e nel Sud». In particolare gli obiettivi di questo accordo, dice d'Alessandro, «rafforzano due punti fondamentali dell'azione innovativa che il nostro Ateneo sta portando avanti: il potenziamento delle attività di ricerca scientifica nelle tante branche delle scienze umane in cui la nostra Università ha già due centri di eccellenza e numerosi percorsi di alta formazione in settori nevralgici per lo sviluppo del nostro territorio». E poi la grande sfida dell'internazionalizzazione che il Suor Orsola sta portando avanti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il progetto

Previsti master convegni e seminari ma anche ricerche e mostre a Napoli

Il Sole 24 Ore Domenica - 14 aprile 2013 (1)

La scultura pura della Nevelson

La mostra alla **Fondazione Roma** Museo occasione per conoscere il lavoro dell'artista lasciando sullo sfondo la pittoresca biografia e puntando invece al linguaggio strutturale

di **Ada Masoero**

Lei, Louise Nevelson, nata Leah Berliawsky nel 1899, in Ucraina, ed emigrata nel 1905 negli Stati Uniti con la famiglia, in fuga dall'antisemitismo zarista, era una donna intelligente, bellissima e anticonformista, volubile ed egocentrica, ribelle e stravagante, trafitta dalla depressione ma determinata a raggiungere i suoi obiettivi, teatrale nei comportamenti e nel vestire e oracolare nell'eloquio. Ma era, soprattutto, un'anima libera in un tempo in cui alle donne poco era concesso al di fuori del ruolo di "angelo del focolare". Che lei rifiutò, sempre in nome della libertà. Alludendo alla separazione dal marito, sposato soprattutto per ottenere la cittadinanza americana, commentava: «Mi feci il dono più grande che potessi farmi: la mia stessa vita. Ne pagai il prezzo, ma non mi importava un accidente se non avevo le scarpe, perché era l'arte quello che volevo».

Facile quindi cedere alla tentazione di parlare di lei facendo leva su una biografia così pittoresca e fuori dalle righe. Ma Louise Nevelson è stata in primo luogo una vera artista, e all'arte, vissuta come una sorta di predestinazione religiosa, ha votato l'intera vita, studiando molto - e sempre con maestri di prim'ordine - la pittura e la scultura ma anche il canto, il teatro e la modern dance: per padroneggiare tutta la sua creatività.

Fin da bambina lei era «l'artista». Scriverà (ma era ormai il 1973) di averlo annunciato già a nove anni, precisando: «No, non un'artista: voglio fare lo scultore; non voglio che il colore mi aiuti». Che sia vero o che si tratti di una pennellata aggiunta al personaggio che seppa genialmente costruirsi, poco importa, perché Louise Nevelson riuscì davvero a diventare una grande scultrice e a dar vita a un linguaggio plastico potente: autonomo e personale ma ben consapevole dei raggiungimenti delle avanguardie, e al tempo stesso radicato in culture primigenie come l'africana, la pre-

colombiana, l'indoamericana, di cui fu anche un'accanita collezionista.

La mostra curata da Bruno Corà per **Fondazione Roma** Museo (con Arthemisia Group e con il fondamentale apporto della Fondazione Marconi di Milano: fu Giorgio Marconi infatti a "portarla" in Italia nel 1973), è un'occasione rara per conoscere il suo lavoro, perché il curatore ha volutamente lasciato sullo sfondo tutto il pittoresco armamentario della sua biografia per puntare sul solo linguaggio artistico, illustrandone al meglio la complessità strutturale, compositiva, culturale.

Ostile alla teoria, Nevelson trovò la sua strada in modo intuitivo, se non istintivo. Ma alimentò l'istinto studiando molto: nel suo bagaglio ci sono Picasso, maestro dichiarato, e il cubismo; il Dada, il surrealismo e il neoplasticismo, conosciuti prima in Europa, poi frequentandone i maestri (Duchamp, Ernst, Man Ray, Breton e Mondrian) rifugiati durante la guerra a New York; il costruttivismo russo, il futurismo, e la metafisica di de Chirico e Morandi, con le "scatole" vuote dei loro interni senz'aria da lei trasportate nelle tre dimensioni della scultura. E ci sono le sculture africane, precolombiane e dei nativi americani, alle quali riconosceva un'inedita forza. Alla metà degli anni Cinquanta (era ormai quasi sessantenne) fu come se tutto ciò che aveva interiorizzato trovasse una sintesi nelle nuove, bellissime sculture assemblate, che finalmente le procurarono la fama. Su queste punta naturalmente la mostra, pur senza trascurare né i disegni degli anni Trenta, che provano l'effetto liberatorio esercitato dalla danza di Mary Wigman e Martha Graham sulla sua concezione del corpo e dello spazio, né le piccole sculture in terracotta, legno e pietra dei Quaranta, molte già dominate dal nero. Tra quei materiali Nevelson sceglie in seguito il solo legno, ma il legno di recupero, trovato nelle strade e amato per la componente di memoria che incorpora in sé. Ripercorre così le vie del collage cubista, che si serviva di oggetti feriali («da lungo tempo intrisi di umanità», diceva Apollinaire) mentre interseca le piste battute da Robert Rauschenberg. E

con quei legni modellati da altri per fare modesti mobili, compone fitti, sconcertanti, magnifici assemblage, che racchiudono in sé la dimensione preziosa del tempo.

Prima sono forme libere («table-top landscapes»), poi totem, colonne o "muri" formati dalla giustapposizione di decine e decine di alveoli lignei, ognuno dei quali contiene una forma: tutti unificati da un solo colore, che è quasi sempre il nero - «perché contiene tutti i colori» -, poi anche il bianco e l'oro. Tanto che si è parlato per lei - un po' frettolosamente - di alchimia, con i passaggi dalla *nigredo* all'*albedo*, all'oro. In realtà quei colori uniformi le consentono di servirsi magistralmente dell'ombra come di un elemento costitutivo dell'opera (si definiva «architetto dell'ombra»), assecondando il gusto per la teatralizzazione del suo lavoro: così al Whitney Museum volle illuminare le opere nere con una luce blu, per accentuarne le ombre, con un'invenzione allestitiva felice qui citata in una sala.

Dal muro all'environment il passaggio sarà quasi naturale («sono la nonna dell'environment» le piaceva ripetere, non senza civetteria) e così lo è il passaggio alla dimensione pubblica, prima un po' temuta poi amata, tanto che alla fine (muore nel 1988, carica di gloria), con la consueta sfrontatezza, deciderà di fregiarsi del titolo di «architetto ambientale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Louise Nevelson, Roma, **Fondazione Roma Museo, Palazzo Sciarra, dal 16 aprile al 21 luglio; Catalogo Skira. Info: www.fondazioneromamuseo.it**

Il Sole 24 Ore Domenica - 14 aprile 2013 (2)



ARTISTA & OPERE

In alto, a sinistra, Louise Nevelson fotografata da Robert Mapplethorpe. In basso, a sinistra, Louise Nevelson, «Ancient Secrets II», 1964; qui accanto, «Dawn's Host», 1959

Il Sole 24 Ore Domenica - 21 aprile 2013

CATANIA

L'irresistibile fascino del corallo

A Palazzo Valle esposti 117 preziosi oggetti tra gioielli, amuleti, arredi sacri e profani, frutto dell'abilità degli artigiani trapanesi tra '600 e '700

di **Antonia Bordignon**

«Sì è avverato un sogno per la Sicilia, un evento atteso 27 anni». Non nasconde l'emozione Valeria Li Vigni, curatrice della mostra «I grandi capolavori del corallo. I coralli di Trapani dal XVII e XVIII secolo», esposta fino al 5 maggio a Palazzo Valle a Catania e poi, dal 18 maggio al 30 giugno al Museo Pepoli di Trapani, sede della più grande raccolta di coralli dell'isola. Il sogno è diventato realtà grazie a due mecenati. Il primo è Alfio Puglisi Cosentino, 60 anni, imprenditore di origine catanese, collezionista, presidente dell'omonima fondazione. Ha promosso la mostra, messo a disposizione la sede, l'organizzazione e anche qualche oggetto della sua raccolta. Come «da bella acquasantiera del bisnonno che da piccolo amavo tanto e dopo tanti anni la zia un giorno, inaspettatamente, mi donò». Il secondo è il palermitano **Emmanuele** Francesco Maria Emanuele, 74 anni, presidente della **Fondazione Roma** Mediterraneo che ha fornito un essenziale contributo finanziario.

L'allestimento, sei sezioni e due laboratori, si ispira ai mercati di origine araba con cavalletti e tavole di legno che ricostruiscono l'atmosfera del bazar. La penombra della prima sala rievoca il buio degli abissi: un video proietta immagini di un'immersione e l'audio il respiro dei pescatori a caccia del prezioso arboscello che, in realtà, non è un vegetale. Né un minerale. Ma un animaletto che produce una secrezione che si indurisce a contatto con l'aria. Ricco di virtù scaramantiche e terapeutiche, il corallo ha una forma e un colore che la mitologia riconduce alla testa insanguinata di Medusa, la bella ninfa trasformata in mostro,

decapitata da Perseo.

Le scintillanti tache di vetro al centro e sulle pareti evocano stupori da Wunderkammer: stanze delle meraviglie che raccolgono *naturalia* e *mirabilia* tanto in voga tra il '500 e il '700; splendidi oggetti realizzati con doni della natura, scolpiti e intagliati da abili artisti. Ed ecco scrigni, calamai, saliere, trionfi, lampade e uno splendido monetiere di legno ebanizzato, rame dorato, corallo e smalto; proprio quello della copertina del catalogo (Silvana Editoriale).

«L'ho comprato anni fa a un'asta a Londra. Ero riuscito a soffiare al Getty Museum», racconta con malcelata soddisfazione Mario Ciancio Sanfilippo, giornalista, editore e direttore del quotidiano «La Sicilia». In questa mostra ci sono vari pezzi della sua collezione. Come il bel servizio da scrittoio, due calamai e uno spargicenero, che «abituamente orna la scrivania del mio ufficio». Tre pezzi raffrontabili a quelli della collezione dei conti di Schoenborn di Pommersfelden.

A Palazzo Valle sono esposti 117 capolavori tra gioielli e amuleti, arredi sacri e profani: 70 provengono da collezioni private (tra cui la storica collezione della Banca Popolare di Novara); 47 arrivano da raccolte pubbliche. Vere e proprie opere d'arte realizzate con la raffinata tecnica del retroincastro in voga fino a metà '600: piccoli elementi corallini che affiorano come morbida cera dal traforo del metallo. A fine '600 si impone la tecnica della cucitura: piccoli elementi intagliati, fissati sulla superficie mediante fili e perni metallici. Tutte abilità gelosamente tramandate dai maestri ebrei che operavano nelle circa 40 botteghe allora censite. Una comunità ben integrata e al centro di una fitta rete di scambi e collaborazioni con argentieri, bronzisti, orafi, fonditori, ricamatori, mercanti, pescatori. E pensare che tutto questo fervore artistico-artigianale è nato grazie al culto della Madonna di Trapani che attirava migliaia di pellegrini da tutta Europa che compravano i rosari e paternostri di manifattura locale. Tutti affascinati dalla misteriosa potenza del corallo.



TRIONFO DI CORALLO | «S. Michele Arcangelo», fine XVII secolo, rame dorato, corallo e argento

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Avvenire - 4 maggio 2013

«La comunità locale al centro del nuovo welfare»

“Welfare 2020” della
Fondazione Roma e
 dell’Università Cattolica
 indica la strada da
 percorrere per rimodulare
 un sistema che mostra
 tutti i propri limiti. Magatti:
 «Modello generativo che
 rafforza i legami sociali»

DA ROMA LUCA MAZZA

L’attuale sistema italiano di welfare appare «fuori squadra», pieno di contraddizioni e generatore di disuguaglianze. Si è dimostrato un modello inadeguato a fronteggiare nuovi rischi e bisogni della comunità (invecchiamento, impoverimento, emarginazione, disagio, precarizzazione del lavoro) tanto da aver perso ormai legittimità sociale. Per rispondere a questo fallimento non è sufficiente un’azione di riequilibrio. In tempi di crisi e con meno risorse a disposizione si avverte la necessità di una svolta che va compiuta attraverso il superamento della dicotomia Stato-mercato e con la costruzione di una rete di protezione sociale basata su un modello che metta al centro i beni di comunità. Sono questi i punti chiave di «Welfare 2020», un progetto frutto di una collaborazione biennale tra la **Fondazione Roma** e l’Università Cattolica del Sacro Cuore. Al termine di due anni di lavoro ieri sono stati presentati i risultati dello studio, che vuole ripensare il sistema di protezione sociale attraverso proposte di riforma chiare, snelle e concrete. Presentando la ricerca, Mauro Magatti, docente di sociologia all’Università Cattolica di Milano, insiste sulle caratteristiche del nuovo modello: «Deve essere un welfare generativo e non riparativo, concepito come tessuto dei legami sociali trovando una mediazione tra valore economico e valore di senso», sostiene. Per Magatti la via da seguire, in estrema sintesi, è quella di «destatalizzare, socializzando (e non privatizzando)». Come procedere? «Utilizzando nuove forme per aggregare risorse in modo innovativo» e «rivedendo quel federalismo irresponsabile che negli ultimi anni ha aumentato gli sprechi, anziché diminuirli». L’idea è quella di arrivare - per dirla con le parole di Stefano Zamagni, docente di Economia politica all’Università di Bologna - a un welfare costruito sul principio «della sussidiarietà circolare», in cui «gli enti pubblici, il mondo delle imprese e la so-

cietà civile organizzata interagiscono in modo sistematico nella fase di progettazione e in quella di gestione».

Si tratta di un modello in cui per Giuseppe De Rita, presidente della Fondazione Censis, bisogna mettere al centro «il valore del territorio e quello della comunità locale, ovvero le componenti essenziali della cultura italiana». Per Flavio Felice, professore di Dottrine economiche e politiche alla Pontificia Università Lateranense, un sistema di welfare così inteso può rappresentare non soltanto una soluzione «per creare un benessere sociale diffuso» ma anche «il volano della crescita economica del Paese».

Dal progetto emerge la convinzione che la crisi economica si possa trasformare in opportunità di cambiamento e di crescita. Un processo realizzabile, secondo il presidente della **Fondazione Roma**, **Emmanuele Emanuele**, se verranno messe in campo «le risorse di quel “terzo pilastro” (formato da imprese sociali, fondazioni, Ong, cooperative, Onlus, organizzazioni di volontariato) che costituisce un antico patrimonio, tutto italiano».

Lo studio «Welfare 2020» integra le proposte di riforma del sistema con l’approfondimento di quattro “case history” della Regione Lazio: quello della Cooperativa “Aprii Sesamo” del Consorzio Nausicaa, della Caritas diocesana di Palestrina, dell’azienda Telecom Italia e del Comune di Soriano nel Cimino (Viterbo). Nelle quattro esperienze il comune denominatore è rappresentato dall’integrazione tra i diversi attori del nuovo modello di protezione sociale.

Nel caso della diocesi di Palestrina, ad esempio, si assiste a una mobilitazione della società civile per costruire un welfare innovativo e sussidiario. Le azioni a favore della popolazione più bisognosa del territorio sono molte. E dal 2010 la regia di queste iniziative è affidata all’associazione “Corresponsabili e felici onlus”, un organismo nato per volere del vescovo di Palestrina, Domenico Sigalini e fondato da 13 soci laici, che organizza e sviluppa progetti concreti per sostenere le persone in difficoltà.

© FONDAZIONE ROMA

La Notizia - 4 maggio 2013 (1)

**La denuncia**Italia senza welfare
Nessuno pensa agli ultimi

Patti a pagina 7

Governo distratto sul welfare Ma in Italia non è una novità

Emanuele: sistema di sicurezza sociale a pezzi Stato ed enti non profit restano però scollegati

Brutto esempio

Il welfare Ue
vale il 58%
di quello mondiale
nonostante gli europei
siano solo l'8% della
popolazione mondiale

di **SERGIO PATTI**

Cosa manca di determinante nel programma del governo Letta? Il welfare. Ed è incredibile che sia così, vista l'importanza che i sistemi di protezione sociale determinano nel contesto attuale, per non parlare dell'area politica e culturale a cui si ispira lo stesso premier. Dall'abolizione dell'Imu al lavoro, nel programma dell'esecutivo - forse troppo vasto? - rimane ai margini quella rete di solidarietà che si definisce terzo settore, ultima speranza per un esercito di cittadini ai margini di una società incapace di tutelarne fin'anche i bisogni primari: dalla salute all'istruzione. Così nel mondo occidentale esplose la richiesta di nuovo welfare e i grandi leader politici - Cameron con la sua Big Society ne ha fatto una bandiera - cavalcano questa materia. Tutto l'opposto di quanto avviene in Italia, dove molte delle strutture impegnate nel sociale sono tassate alla stessa stregua delle società commerciali. Per non parlare della disattenzione cronica verso quei corpi intermedi della società civile che impegnano le loro risorse per dare risposte ai bisogni più urgenti di chi è in difficoltà.

Fondazione Roma in pista
Eppure una risposta - un modello italiano per il welfare - è possibile, come

emerso ieri da un importante convegno della **Fondazione Roma**. Il welfare è stato fin dal 1800, grazie alle lotte del mondo del lavoro, la caratteristica più significativa dell'Europa rispetto al resto del mondo "sviluppato", ha spiegato il presidente della fondazione di origine bancaria - oggi tra le più performanti finanziariamente e nelle erogazioni per le attività d'istituto - **Emanuele Emanuele**. "La crisi economico-finanziaria sta mettendo in evidenza l'ineadeguatezza del nostro sistema di sicurezza sociale e le sue carenze strutturali, aggravate dal crescente disimpegno dell'attore pubblico che non appare più in grado di garantire l'accesso a tutti i servizi essenziali, nonché adeguati standard qualitativi", ha ammesso con desolazione Emanuele. Perché questo scadimento? Perché il welfare tradizionale sta cedendo di fronte alle revisioni imposte al bilancio dalle politiche di stabilità europee. Sul welfare locale pesano i tagli delle fonti di finanziamento statale, passate dai 2,1 miliardi del 2008 ai 0,55 miliardi di euro del 2011 (-74%), con il totale azzeramento di alcuni fondi (politiche giovanili, inclusione degli immigrati, pari opportunità, non autosufficienza) e la riduzione del Fondo per le politiche sociali, passato da 930 a 43 milioni di euro. Eppure in questo mondo si continua a tagliare. "Il tema del futuro del welfare non rappresenta un'emergenza solo per l'Italia - ha spiegato il presidente della Fondazione Roma - ma un problema per tutti i Paesi sviluppati: basti pensare che il welfare europeo vale il 58% di quello mondiale, nonostante gli europei siano solo l'8% della popolazione mondiale". Da noi però le cose vanno persino peggio e "oggi si può dire che il welfare in Italia è finito e bisogna prenderne tristemente atto".

La Notizia - 4 maggio 2013 (2)

Risposte inadeguate

Il sistema italiano di protezione sociale appare così "fuori squadra" a causa di una duplice insostenibilità – sociale ed economica – alla quale si è finora cercato di far fronte con provvedimenti di basso profilo, dettati dall'emergenza, privi di un disegno organico di fondo, che miri ad una riforma profonda di tutto il sistema. "La crisi, tuttavia - ha continuato Emanuele - può rappresentare un'occasione di cambiamento, che il nostro Paese non può mancare di cogliere, rifondando l'intera struttura societaria della comunità nazionale, mettendo in campo le risorse disponibili, una galassia di soggetti diversi che costituisce un patrimonio tutto nazionale ed antico, che trova le sue radici nel basso medioevo, allorché istituzioni ecclesiastiche, corporazioni d'arti e mestieri, confraternite e misericordie operavano insieme per assistere i bisognosi e fare credito curare i malati e realizzare opere d'arte diventate patrimonio dell'umanità.

Dai lavori della **Fondazione Roma**, cui hanno partecipato, tra gli altri, Giuseppe De Rita e Maurizio Magatti e Stefano Zamagni - è mersa la proposta di una mutazione culturale che, favorita dalla modifica dell'art. 118 della Costituzione con l'introduzione del principio di sussidiarietà, rovesci la concezione di stampo statalista ed assistenzialista, avviando il recepimento positivo del contributo dell'associazionismo, dello spirito di iniziativa del privato sociale, della "cittadinanza attiva" per la soluzione dei problemi delle comunità locali che sono, poi, anche quelli dell'intero Paese.



Emanuele Emanuele

Il Sole 24 Ore - 4 maggio 2013**Il convegno.** Rilanciare un modello che dia peso alla società civile e alle risorse dei territori

Valorizzare il privato nel welfare

FONDAZIONE ROMA

Il presidente Emanuele: «La crisi e le politiche europee di rigore mettono in evidenza l'inadeguatezza del nostro sistema di sicurezza sociale»

Claudio Tucci

ROMA

■ Un nuovo modello di welfare. Che torni alle origini valorizzando il "legame sociale" e utilizzi le potenzialità del cosiddetto "terzo pilastro". Vale a dire quella galassia di soggetti diversi, imprese sociali, fondazioni, organizzazioni non governative e di volontariato, Onlus, «che costituiscono un antico patrimonio, tutto italiano, ora più che mai da valorizzare».

Non è un mistero infatti che crisi economiche e politiche di rigore europee «stanno mettendo in evidenza l'inadeguatezza del nostro sistema di sicurezza sociale», sottolinea il presidente della «Fondazione Roma», Emanuele Francesco Maria Emanuele. Dal 2008 al 2011 le fonti di finanziamento statale al welfare locale sono diminuite del 74% (sono passate da 2,1 miliardi a 0,55 miliardi), con il totale azzeramento di alcuni fondi (politiche giovanili, inclusione degli immigrati, pari opportunità, non autosufficienza) e la riduzione del «Fondo per le politiche sociali», passato da 930 milioni di euro ad appena 43 milioni.

Di qui la necessità di rilanciare un modello italiano di welfare che passi attraverso una piena valorizzazione dei corpi intermedi della società civile e le risorse dei territori, dando così attuazione all'articolo 118 della Costituzione che ha introdotto in Italia il principio di sussidiarietà.

Sul campo, del resto, esperienze da cui prendere spunto non mancano. Nella regione Lazio, per esempio, la cooperativa «Apriti Sesamo» del consorzio Nausicaa, la Caritas diocesana di Palestrina, Telecom Italia, il comune di Soriano nel Cimino (Viterbo) offrono già spunti interessanti per iniziare a mettere nero su bianco un nuovo sistema di protezione sociale costruito attraverso le cooperative che operano con una logica da impresa sociale, il volontariato organizzato - espressione della comunità

locale - le aziende profit con una visione territoriale, le municipalità vicine ai cittadini.

L'occasione per richiamare l'attenzione del nuovo governo sul futuro del welfare italiano (che è una emergenza per tutti i paesi sviluppati visto che il welfare europeo vale il 58% di quello mondiale, nonostante gli europei siano solo l'8% della popolazione del globo) è stata un convegno organizzato nella capitale dalla «Fondazione Roma», l'ente privato non profit di natura associativa che opera a sostegno del progresso economico e sociale della collettività (tra le iniziative di maggior spessore la Fondazione Roma-Hospice-SLA-Halzheimer). Nel corso dell'evento sono stati presentati gli esiti del progetto «Welfare 2020» frutto di una collaborazione biennale tra la «Fondazione Roma» e l'università Cattolica di Milano, coordinata dal professor Mauro Magatti e discussi, tra gli altri, dai presidenti del Cnel, Antonio Marzano e del Censis, Giuseppe De Rita.

Quello a cui si guarda è un nuovo - più partecipe - terzo settore, politiche domiciliari per la non autosufficienza, un piano territoriale per la conciliazione, e maggior sostegno all'autorganizzazione dei cittadini, superando così la precedente concezione di welfare di stampo statalista e assistenzialista. «Per garantire questo percorso di innovazione - è scritto nello studio - occorre ridisegnare il baricentro del sistema e collocarlo nelle comunità locali. Per l'Italia è una occasione imperdibile per avviare una grande stagione di innovazione istituzionale centrata sui beni di comunità intesi come nuove forme di governance partecipata a base territoriale». Da questo punto di vista la crisi può costituire l'occasione anche per interventi «che rafforzino le risorse sociali presenti, per esempio mediante la riorganizzazione dei flussi finanziari prodotti dalle famiglie attraverso i risparmi che ancora oggi si disperdono all'interno del mercato finanziario senza lasciare traccia sulla comunità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corriere della Sera - La Lettura - 5 maggio 2013 (1)

Ritorni Retrospectiva a Roma dell'artista americana. Che solo alla fine scoprì l'acciaio

Nevelson, la bambina di legno

Louise aveva 9 anni quando proclamò: «Farò la scultrice, il colore non mi aiuterà»
Una vita di sperimentazioni e assemblaggi. Nel segno del bianco, del nero e dell'oro

di PAOLO CONTI

«**Q**uand'ero giovane, se mi fosse stata messa a disposizione la fortuna dei Rockefeller e qualcuno mi avesse detto, ecco, puoi cambiare occupazione e coprirti di perle dal collo ai piedi, non avrei fatto il cambio». Louise Nevelson non ha mai «fatto il cambio» nella sua esistenza. L'intera sua produzione artistica, proposta antologicamente in una bella retrospettiva alla **Fondazione Roma**, Museo di Palazzo Sciarra, a cura di Bruno Corà, risente di una scelta radicale. Cioè l'abbandono del ruolo di moglie e madre nel raffinatissimo clan Nevelson, ebrei russi naturalizzati americani esattamente come lei, nata nel 1899 a Pereyaslav, nel cuore dell'Ucraina allora zarista: «Mi feci il più grande dono che potessi farmi, la mia vita stessa».

E che vita. Il matrimonio col ricco Charles Nevelson è per la giovanissima Louise Berliawsky un trampolino di lancio verso il nucleo più colto di tutta Manhattan. Ma è, appunto, solo uno strumento per raggiungere l'autonomia, sviluppare la sua geniale concezione della scultura. Cioè la forma d'arte che lei stessa già a nove anni confessa di avere nel cuore a una bibliotecaria che le chiede cosa farà da grande. Lei quasi le grida: «Sarò un'artista, voglio fare lo scultore, non voglio che il colore mi aiuti». Torna a casa piangendo per quell'auto-profesia tanto precoce, sicura, quasi violenta.

La mostra di Palazzo Sciarra è la testimonianza di come quella percezione avuta da bambina abbia accompagnato poi un'intera vita d'artista lungo il Novecento. Mai il colore. Solo il nero, soprattutto. Poi il bianco e infine l'oro. Nessun aiuto dai colori, l'aveva giurato a se stessa. Però mille suggestioni assorbite e fatte proprie. Per esempio dall'arte africana e degli indiani d'America. Nel 1931 visita il Musée de l'Homme: «C'erano maschere e figure intere, ne presi in mano una e capii la loro forza». Quella stessa forza che vede nei pilastri scuri della metropolitana di New York e nell'arte pri-

mitiva americana. La liberissima Louise verso il 1927 viene introdotta alle avanguardie cubiste, alla scoperta della «quarta dimensione»: folgorazione visibile nei suoi primi disegni. Quindi la scoperta di Kandinskij, di Klee, dei misteri dell'arte giapponese grazie a una mostra al Metropolitan Museum nel 1928. L'incontro con Diego Rivera e Frida Kahlo, suoi coinquilini nello stabile in cui lei affitta uno studio nel 1933. Lo studio di Modigliani, Grosz, Soutine. In particolare è con Picasso l'incontro fatale (anche se non lo incontrerà mai di persona: ne ha l'occasione a Parigi nel 1932, ma la rifiuta, non si sente abbastanza forte). Dirà in tarda età: «Se Picasso non ci avesse donato il cubismo, non mi sarei mai liberata nel mio lavoro».

Il cuore della mostra è dedicato ai suoi onirici assemblaggi di legno: oggetti abbandonati e trovati per le strade di New York. Cassette dei mercati generali, pezzi di sedie, reperti di testiere di letti: «Ho trovato il legno ovunque, l'ho portato a casa e ho iniziato a lavorare con esso». Facile ricondurre tutto alle radici del Surrealismo, quindi inevitabile pensare a Marcel Duchamp. La sua dichiarata passione per il nero le indica la giusta via estetica: «Quando mi sono innamorata del nero, conteneva tutti i colori. Non era una negazione del colore, al contrario era un'accettazione... È il colore più aristocratico di tutti. L'unico colore aristocratico».

La sua scultura prende vita per addizione e incastro di materiali, non per sottrazione come avviene per esempio incidendo il marmo o il legno. L'impatto visivo con le opere rimanda al bassorilievo, lo spiega lei stessa: «Non ho mai lasciato le due dimensioni, se esaminate attentamente le mie opere vi potete sempre trovare il disegno». Materiale che svela radici interiori. Non è per esempio difficile capire che la sua vita familiare rinnegata, in qualche modo rimossa (una maternità complessa e contraddittoria, un divorzio voluto contro ogni

convenzione sociale di quei tempi e di quella classe sociale) riemerge nell'individuazione dei pezzi: tavolini, sedie, letti. Tutto ciò che fa casa. L'arrivo di suo figlio Mike, nel 1922, la fa sprofondare nell'abisso della depressione e fa di lei una madre contro voglia all'inizio e assolutamente oltre ogni schema per il resto della vita. Ma tutto questo riemerge, inevitabilmente, nella sua arte.

Poi arriva il bianco: «Un colore più gioioso, credo che i bianchi abbiano contenuto il nero, che esprime maggiore libertà e non uno stato d'animo». Verso gli anni Sessanta arriva l'oro, sempre per i suoi assemblaggi. L'aristocratica

Louise, vittima di ricorrenti crisi di depressione, impone il suo marchio: «Volevo dimostrare che il legno recuperato per strada può essere oro». Bisognerà aspettare il 1968, quando avrà quasi settant'anni, per vederla alle prese con l'acciaio lavorato a fianco degli operai con l'energia di una ragazza. Opere di grandi dimensioni, un vero salto di scala, lei è soddisfattissima: «Lavorare il metallo mi ha permesso di realizzarmi come architetto ambientale». La «Grande Dame» della scultura del suo tempo (definizione del «New York Times», 1964) muore a 89 anni nel 1988. È lei stessa a dirci addio, alla fine della mostra. Uno sconosciuto ritratto di Robert Mapplethorpe del 1986. Un vestito che è inevitabilmente esso stesso una scultura. Un cappello di pelliccia. Il suo solito trucco pesantissimo. Uno sguardo da zarina, da regina della notte, da pazza, da dea, oppure da santa, da zigana. Un volto pallidissimo. Come di chi è prossimo a una morte piena di vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Allestimento	■ ■ ■ ■ ■
Rigore scientifico	■ ■ ■ ■ ■
Catalogo	■ ■ ■ ■ ■

Corriere della Sera - La Lettura - 5 maggio 2013 (2)

i

L'appuntamento

«Louise Nevelson»,
Roma, Fondazione Roma
Museo Palazzo Sciarra,
a cura di Bruno Corà
fino al 21 luglio
(Info tel 06 69 76 45 599
[www.fondazione
romamuseo.it](http://www.fondazione
romamuseo.it))
Catalogo Skira
(pp. 232, € 38).
In mostra una settantina di
opere dell'artista americana
di origini russe
(Pereyaslav/Kiev, 1899 -
New York, 1988)

Galleria

In alto, da sinistra: «The
Golden Pearl» (1962, legno
dipinto oro), «Untitled»
(senza data, legno
dipinto nero). A destra:
«Dawn's Host» (1959,
legno dipinto bianco)



Latina Oggi - 7 maggio 2013

Le risorse stanziare serviranno per l'ammodernamento tecnologico delle sedi

Aiuto alle università regionali

*La **Fondazione Roma** mette a disposizione 12 milioni di euro per le statali*

DALLA **Fondazione Roma** 12 milioni di euro per le università statali. Nell'ambito di un ampio programma di intervento a sostegno dell'Istruzione, la **Fondazione Roma** mette a disposizione delle università statali presenti nel proprio territorio di riferimento - che comprende le province di Roma, Frosinone e Latina - la somma di 12 milioni di euro per l'ammodernamento della didattica a sostegno della formazione. «Con questa nuova iniziativa - spiega il Prof. Avv. **Emmanuele F.M. Emanuele**, Presidente della **Fondazione Roma** - intendiamo portare a completamento un

capillare progetto di ammodernamento tecnologico della didattica - che fino ad oggi ha raggiunto circa 1.000 scuole statali, tra elementari, medie e superiori, presenti nel nostro territorio, per un investimento complessivo di 45 milioni di euro -, finalizzato a dotare gli istituti scolastici dei più moderni strumenti informatici e tecnologici funzionali al miglioramento dell'offerta formativa». «Quest'ultimo intervento rivolto alle università statali - prosegue il Presidente Emanuele - vuole, da un lato, supplire alla cronica carenza di risorse pubbliche che il nostro Paese destina all'istruzione e che riguarda anche il livello universitario, e, dall'al-

tro, permettere ai nostri giovani di formarsi attraverso le moderne dotazioni che la tecnologia oggi è in grado di offrire, in modo da poter competere con gli studenti di Paesi più all'avanguardia». Il contributo di 12 milioni di euro verrà ripartito tra gli atenei pubblici presenti nel territorio di competenza della **Fondazione Roma**, ovvero: la Sapienza Università di Roma; l'Università degli Studi di Roma Tor Vergata; l'Università degli Studi Roma Tre; l'Università degli Studi di Roma Foro Italico; l'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale. Tali università sono state invitate a segnalare alla Fondazione, entro il prossimo 31 maggio 2013, le proprie esigenze in termini di nuove dotazioni tecnolo-

giche mediante l'invio alla stessa Fondazione di apposite proposte di utilizzo del contributo. Le proposte dovranno vertere unicamente sulla didattica e sulla formazione - con espressa esclusione quindi delle attività di ricerca e di eventuale assistenza sanitaria - essere redatte sulla base di comprovate esigenze didattiche, tenendo conto di strumentazioni e tecnologie già disponibili, e coinvolgere tutte le Facoltà attive presso ciascun ateneo. Grazie a questo nuovo intervento, ammonta a complessivi 57 milioni di euro il sostegno che la **Fondazione Roma**, dal 2007 ad oggi, ha offerto all'istruzione pubblica statale di scuole elementari, medie, superiori e università presenti nel proprio territorio di riferimento.

La repubblica - 7 maggio 2013

Lettori: n.d.

la Repubblica **ROMA**

07-MAG-2013

Diffusione: n.d.

Dir. Resp.: Ezio Mauro

da pag. 9

Il caso

Cordinamento Onlus
la **Fondazione Roma**
avanza le sue proposte

Non-profit al contrattacco nel Lazio “Colmiamo noi i vuoti del welfare”

La Fondazione Roma si propone come organizzatore della galassia di Onlus e volontari

ANDREA RUSTICHELLI

IL LAZIO come laboratorio dei nuovi modelli di welfare, con oltre 12mila imprese che animano il cosiddetto "terziario sociale" (seconda regione italiana, dopo la Lombardia). Una ricerca della **Fondazione Roma** in collaborazione con l'Università Cattolica del Sacro Cuore, analizza lo scenario regionale, delineando i nuovi indirizzi della protezione sociale. Parola d'ordine è superare l'assistenzialismo statalista e valorizzare piuttosto i corpi intermedi della società, facendo leva sul principio di sussidiarietà. «Il sistema pubblico, piegato dall'austerità, non è più in grado di dare le risposte di cui la collettività ha bisogno», afferma Emanuele Emanuele, presidente della **Fondazione Roma**. Cosa fare, allora? La proposta di stampo anglosassone, su cui da tempo la

Fondazione insiste riprendendo il concetto di "big society", è puntare sul cosiddetto "terzo pilastro", cioè la galassia non-profit: imprese sociali, fondazioni, Ong, cooperative, Onlus, organizzazioni di volontariato.

«La crisi - spiega Emanuele - può rappresentare una preziosa occasione di crescita e di cambiamento. Ma perché ciò avvenga occorre la piena attuazione di quella mutazione culturale che, favorita dalla modifica dell'articolo 118 della Costituzione con l'introduzione del principio di sussidiarietà, ha rovesciato la concezione precedente di welfare, di stampo statalista ed assistenzialista». Una concezione che nel Lazio mostra tutti i suoi limiti. Il rapporto, che si intitola "Welfare 2020. Il futuro dei sistemi di protezione sociale nel nostro Paese", illustra il drastico sbilanciamento che in regione si verifica a due livelli: quello territoriale, con la forte eterogeneità tra province determinata anche dall'egemonia di Roma, e soprattutto poi quello delle risorse, con il voracissimo sistema sanitario che fagocita circa il 70% del bilan-

cio regionale.

Proprio dal tessuto di imprese e organizzazioni sociali proviene un'incoraggiante risposta alle lacune del vecchio modello. La ricerca promossa dalla **Fondazione Roma** suggerisce quattro *case history*, snodi ritenuti esemplari di quella rete virtuosa che silenziosamente anima una parte crescente della protezione sociale del Lazio. Alcuni esempi. La cooperativa romana Apriti Sesamo del Consorzio Nausicaa, opera con successo mediante convenzioni con le amministrazioni locali, ed è attiva in ambiti socio-sanitari, educativi, culturali; la Caritas diocesana di Palestrina è un modello di presenza capillare su un territorio complesso; Telecom Italia fornisce un sistema avanzato di servizi e agevolazioni destinati ai dipendenti; il Comune di Soriano nel Cimino (Viterbo) ha saputo creare un'integrazione efficace tra strutture pubbliche e società civile, coprendo ambiti come la salute, la tutela degli anziani, l'ascolto delle famiglie, le politiche dell'energia, l'impulso ai soggetti del volontariato.

© FONDAZIONE ROMANA

Il terziario sociale in Italia

Numero di imprese nelle maggiori Regioni Italiane

	Istruzione	Sanità e assistenza	Attività artistiche, sportive	Totale
LOMBARDIA	3.965	5.665	8.653	18.283
LAZIO	2.525	3.337	6.703	12.565
CAMPANIA	2.734	3.760	5.936	12.430
SICILIA	2.660	3.556	4.513	10.729
EMILIA ROMAGNA	1.440	1.926	5.389	8.755
PIEMONTE	1.804	2.005	3.724	7.533
TOSCANA	1.383	1.283	4.823	7.489
VENETO	1.688	1.731	3.758	7.177
PUGLIA	1.490	1.930	3.543	6.963
CALABRIA	868	901	1.668	3.437

Fonte Istituto Tagliacarne





COLPO D'OCCHIO

Louise Nevelson

In primo piano, *Homage to the Universe*, 1968

Legno dipinto nero 275 x 900 x 90 cm

Collezione Privata, Courtesy Fondazione Marconi, Milano

© Louise Nevelson by SIAE 2013

NFR
NOTIZIARIO FONDAZIONE ROMA



FONDAZIONE ROMA

NFR

NOTIZIARIO FONDAZIONE ROMA

Palazzo Sciarra - Via Minghetti, 17 - 00187 Roma - Telefono: 06 6976450 - Fax: 06 697645300



FONDAZIONE ROMA